

Viaggio in Italia
Alla ricerca
dell'identità perduta

Marco Aime

Gianpiero Dalla Zuanna

Luca De Biase

Ilvo Diamanti

Salvatore Natoli

Enrico Pozzi

Luigi Zoja

A CURA DI GIULIA COGOLI
E VITTORIO MELONI

*per*Fiducia

Viaggio in Italia
Alla ricerca
dell'identità perduta

Marco Aime
Gianpiero Dalla Zuanna
Luca De Biase
Ilvo Diamanti
Salvatore Natoli
Enrico Pozzi
Luigi Zoja

INTESA  SANPAOLO

Viaggio in Italia
a cura di Giulia Cogoli e Vittorio Meloni
© INTESA SANPAOLO
Milano, gennaio 2012

Indice

<i>Introduzione</i> di Vittorio Meloni	7
Marco Aime <i>Il tribalismo e i difficili conti con il passato</i>	15
Gianpiero Dalla Zuanna <i>La gestazione di una nuova Italia colorata</i>	31
Luca De Biase <i>L'identità italiana nella rete globale</i>	49
Ilvo Diamanti <i>Gli italiani: uniti dalle abitudini ma divisi dalle istituzioni. Una nazione senza Stato?</i>	69
Salvatore Natoli <i>L'antropologia politica degli italiani</i>	85
Enrico Pozzi <i>Identità collettive, dolore anomico e carisma</i>	105
Luigi Zoja <i>Nuova generazione critica e slow culture</i>	119

Introduzione

Questo piccolo libro nasce per raccogliere e riordinare le discussioni che si sono svolte, mesi fa, allo scopo di fornire nuovi stimoli e qualche indirizzo alle idee di comunicazione di una banca, Intesa Sanpaolo. Ciò avveniva alla conclusione di una fortunata stagione di innovazione, di linguaggi e di stili, avviata con il progetto *perFiducia*, un format di comunicazione lanciato dalla banca nel pieno della crisi (eravamo nella primavera del 2009) e basato su corti cinematografici d'autore con al centro storie di coraggio e di riscatto. Un'esperienza positiva e gratificante, che ci aveva permesso di restare attivi nella comunicazione anche in un momento molto difficile e in un clima d'opinione non propriamente favorevole alle banche (clima che, causa l'incattivirsi della crisi, non è certo migliorato con il tempo...). Ci chiedevamo allora come continuare – in altre forme e con altri contenuti – quell'esperienza e per farlo abbiamo cercato di 'alzare' il livello della nostra riflessione.

Partendo da questo presupposto ci siamo messi alla ricerca di nuovi interlocutori, con l'ambizione di riunire intorno a noi esperti di diverse discipline ai quali offrire un ambito totalmente libero di discussione. E con

i quali affrontare il tema dell'identità del nostro paese, senza la pretesa di giungere necessariamente a una qualche sintesi operativa.

Un piccolo cenacolo, intendiamoci. Allargato per l'occasione a chi ci segue nella definizione delle nostre strategie di comunicazione e a chi ci ha assistito nello sviluppo del progetto *perFiducia*. Con alcuni di questi studiosi c'era già, per ragioni professionali, un'antica consuetudine di lavoro e di confronto; ad altri ci siamo avvicinati sulla scia di interessi personali o per effetto di indicazioni preziose, come quelle che ci ha fornito un'instancabile animatrice di eventi culturali come Giulia Cogoli (che pure ha partecipato attivamente ai nostri incontri).

Ci siamo visti per alcune ore ogni volta. Partendo, sempre, dalle stesse domande: qual è l'identità degli italiani? A cosa possiamo ricondurre la personalità di un grande paese come il nostro? Cosa ci rende diversi e perciò unici nella grande famiglia europea? E poi, ancora: chi racconta, oggi, questo nostro paese, i suoi cambiamenti profondi, le sue crisi, la sua forza?

Su questo sfondo si è aperto un dibattito, qualche volta un po' disordinato, ma sempre molto attento a non lasciare mai il tema. Non ci sono state esibizioni di sapere accademico anche se non mancavano fior di professori. Tutti hanno cercato di seguire il filo del ragionamento che, di volta in volta, veniva introdotto da uno dei partecipanti, e che io, da moderatore, cercavo di tenere (quando ci riuscivo) al centro della scena.

Si dirà: niente di nuovo, le aziende amano da sempre circondarsi di intellettuali con i quali confrontarsi un po' velleitariamente sui destini del mondo o, più prosaicamente, sui propri. È vero, è accaduto, accadrà ancora. Ma non è successo con noi. E per una buona ragione: non

abbiamo messo in campo la banca o il mondo dell'economia e della finanza in cui la banca opera. Ci siamo concentrati sul paese, sui suoi connotati sociali e culturali, sul suo profilo psicologico, sulle ombre che popolano il suo paesaggio morale, sulle grandi e nuove energie che lo rendono ancora così forte.

Ci siamo chiesti, come fa Luigi Zoja, una delle menti più vivaci ed eclettiche che animano il mondo della psicanalisi a livello internazionale, perché pezzi interi di una generazione stiano perdendo i loro anni migliori in una specie di stato di sospensione. Cosa produce i cosiddetti *neet*, qual è la spinta profonda che li isola dal mondo in una specie di non vita professionale? Zoja ci racconta di giovani «isolati e inabissati» nei quali «lo spirito critico individuale e la sensazione, pure individuale, di fallimento si sovrappongono». Che scelgono di essere «eremiti urbani non perché insensibili al mondo ma perché troppo sensibili alle differenze che da esso li separano». Zoja ci dimostra che è possibile andare oltre le abituali categorie delle scienze economiche e sociali, che spesso ostacolano una visione di profondità, quella profondità che si cela nella nostra mente e che guida le nostre azioni. Lo fa utilizzando, con perizia, una messe di dati statistici sulla condizione giovanile che rafforzano la sua analisi e la rendono comprensibile anche a chi non ha familiarità con un approccio di tipo psicologico.

Con Salvatore Natoli, invece, che ha fatto delle sue brillanti analisi storiche dell'identità uno dei tratti più riconoscibili della sua cifra di studioso e divulgatore, torniamo indietro di secoli, a quel Guicciardini teorico del *particolare*, collocato nel pieno di un'Italia che non volle diventare nazione e le cui analisi fanno ancora presa per la

permanenza di alcuni tipici connotati di cultura civile del nostro paese. La frammentazione ad esempio, non solo politica, dell'Italia di allora, che troviamo anche oggi nei propositi politici di partiti e nei comportamenti di segmenti della società. Oppure la difficoltà a riconoscersi come popolo, pur riconoscendosi come parte di uno stesso spazio linguistico, culturale, geografico. Cittadini di un'Italia caratterizzata «da un ritardo evolutivo che non ha favorito l'emergere e il distribuirsi di poteri diffusi e con essi quel conflitto/bilanciamento che dappertutto è stato il terreno *pratico* entro cui sono maturate le democrazie».

Ma nella ricerca dell'identità, la fotografia sfuggente dell'Italia dei nostri giorni non poteva esimersi da un'analisi delle forme di aggregazione promosse dalle nuove tecnologie, dalla rete. Luca De Biase, giornalista attento a quanto produce il web, ci spinge a osservare le modalità con le quali prende vita la nuova identità fatta di network 'sociali'. Che mettono in discussione i legami che contano, quelli familiari ad esempio, imponendo gerarchie diverse: ciò che prima era segnato da un luogo culturale sedimentato nella lunga durata, o che si sviluppava «in base alla discendenza dallo stesso padre e dalla stessa patria», oggi viene sostituito dalla «condivisione di uno stesso spazio» virtuale.

Le molte facce di un paese che sta cambiando sotto i nostri occhi vengono scolpite dalle parole di un demografo che non si fa distrarre dalle apparenze. Gianpiero Dalla Zuanna ci consegna un ritratto di un paese in fortissima trasformazione. «In appena trent'anni il numero di stranieri stabilmente residenti è passato da quasi zero a più di quattro milioni». Nei prossimi trent'anni, aggiunge Dalla Zuanna, «è verosimile che gli abitanti di origine straniera raddoppino o che aumentino anco-

ra di più». Un afflusso che ci ha permesso «di mantenere costante l'offerta di lavoro manuale» e che, grazie anche alla provenienza molto diversificata dei migranti, non è sfociata in esplosioni di violenza, come quelle che periodicamente infiammano le periferie delle grandi città europee. Ma quanti altri problemi di convivenza, di integrazione, di condivisione produrrà nel tempo? Quali nuove opportunità saprà offrire alla crescita economica del nostro paese?

Se quella che abbiamo davanti è un'Italia in divenire, sullo sfondo agiscono modi antichi di riconoscersi e di formare comunità culturali, sociali, politiche. Mentre si impongono i luoghi dell'aggregazione digitale (gli amici di Facebook, i colleghi di LinkedIn...), la vita reale si popola di nuove tribù, quelle che Marco Aime, un antropologo abituato a leggere il riprodursi nella modernità delle forme più arcaiche di associazione, rintraccia nell'Italia contemporanea. «Le vicende umane dimostrano quali abilissimi camaleonti culturali siamo noi umani, ma l'eccessiva sovraesposizione dell'identità, di *una* identità, rischia di trasformarci in esseri unidimensionali», a tal punto da spingerci dentro una dimensione tribale.

In questa ricerca, si avverte sottotraccia l'azione di pulsioni profonde, quelle che intravede Enrico Pozzi, uno psicologo sociale che ama coniugare identità e progetto, individuo ed entità organizzate. In un'epoca come la nostra che ha fatto dell'immagine trionfante del capo la sola medicina al «caos locale e globale» per ridare ordine all'incomprensibile complessità del mondo, il nostro paese trova «adesso davanti a sé l'opportunità di uscire dall'eternità magica del sole carismatico e di entrare di nuovo nella storia, nella collaborazione, nel compromesso,

nel difficile negoziato tra le diversità» per tornare a essere, forse, un'identità dinamica, positiva.

Sul tema centrale chi sono gli italiani e come si percepiscono, non poteva mancare il ragionamento di Ilvo Diamanti, uno dei precursori della ricerca sui cambiamenti dei rapporti tra società e politica, tra identità territoriali e nazionali, tra cittadinanze e appartenenze.

Diamanti ci riporta all'identità molteplice degli italiani, alle molte *Italie* che compongono «un puzzle di identità molto complesso», nel quale «appartenenza locale e nazionale (...) coesistono (...) anzi è probabile che si saldino reciprocamente». Un profilo che segna anche una distanza visibile e forse incolmabile con i sentimenti unitari, ad esempio, di francesi e tedeschi, i primi accomunati dai valori della repubblica, i secondi dal «riconoscimento di una comunità storica e culturale». Una caratteristica che rende gli italiani un popolo senza Stato, e l'Italia una nazione nella quale ci si riconosce a partire dal proprio vissuto locale. Milanesi e italiani, napoletani e italiani ecc. Una condizione che oggi, nel pieno di una crisi globale, può rappresentare un limite serio che la flessibilità e l'adattabilità del nostro paese non sono, forse, più in grado di compensare.

Abbiamo intitolato questo lavoro *Viaggio in Italia. Alla ricerca dell'identità perduta*. Un viaggio, perché abbiamo cercato di esplorare territori diversi, non la geografia statica di un paese, ma le mappe sociali e mentali di una grande comunità in piena trasformazione. Una ricerca, perché si tratta di ritrovare e di riconnettere le parti di un ritratto complesso e in alcuni casi sconosciuto. Un'identità perduta perché oggi, forse, non sappiamo più bene chi siamo. C'è un prevalere di sentimenti negativi, effetto di una crisi prolungata che non accenna a finire. C'è la

sensazione che il nostro destino non sia più nelle nostre mani, che le energie millenarie di un popolo si siano come sopite o forse spente. Ma c'è anche la consapevolezza della straordinaria forza di un paese che riesce, invece, a contrastare il declino e che, a dispetto di tutti i pessimismi, mantiene il proprio peso nel mondo, e prova orgoglio per il proprio grande patrimonio di storia e di cultura, in cui si riconosce e a volte si identifica.

Vittorio Meloni

Marco Aime
Il tribalismo e i difficili conti
con il passato

Marco Aime insegna Antropologia culturale presso l'Università di Genova. Ha condotto ricerche sulle Alpi e in Africa occidentale. Oltre a numerosi articoli scientifici ha pubblicato: *Diario dogon* (Bollati Boringhieri, 2000); *Sapersi muovere* (con Stefano Allovio e Pier Paolo Viazzo), (Meltemi, 2001); *La casa di nessuno. Mercati in Africa occidentale* (Bollati Boringhieri, 2002); *Eccessi di culture* (Einaudi, 2004), *L'incontro mancato* (Bollati Boringhieri, 2005), *Il primo libro di antropologia* (Einaudi, 2008), *Timbuctu* (Bollati Boringhieri, 2008); *La macchia della razza* (Ponte alle Grazie, 2009), *Il diverso come icona del male* (con Emanuele Severino), (Bollati Boringhieri, 2009); *Gli uccelli della solitudine* (Bollati Boringhieri, 2010); *Il dono al tempo di Internet* (con Anna Cossetta), (Einaudi, 2010).

Il tribalismo e i difficili conti con il passato

Uno spettro si aggira per l'Europa e soprattutto per l'Italia: quello del tribalismo. Negli ultimi tre decenni si è assistito al progressivo emergere di gruppi e movimenti politici che alle grandi narrazioni dei secoli precedenti, su cui si fondavano le ideologie classiche, tanto liberale quanto socialista, hanno sostituito una nuova proposta: quella etnica. Nuova e in realtà vecchia, ma una proposta politica che si affaccia sul mercato deve presentarsi con una buona dose di consolidamento storico e con un'altrettanta buona dose di potenzialità innovative. Ecco che, se da un lato si strizza l'occhio alla storia, dall'altro si lanciano idee nuove, o in grado di apparire tali.

Puntando su valori come *identità*, *radici*, *autoctonia* e proponendo l'immagine di popoli nuovi, fasulli per la storia ma antichi e reali nelle retoriche adottate, tali movimenti, come la Lega Nord in Italia, hanno arricchito il panorama politico con categorie inedite, che spesso sfuggono all'analisi tradizionale. Per questo può risultare utile impiegare gli strumenti dell'antropologia culturale per tentare di leggere il fenomeno leghista, che evoca, a volte volutamente, inconsciamente in altre occasioni, richiami a forme di fondamentalismo culturale e identitario.

Quella che Francesco Remotti ha chiamato «ossessione identitaria»¹ sta alla base delle politiche localistiche che non di rado si traducono in forme di esclusione, di xenofobia, e talvolta sfociano in un vero e proprio razzismo, sfruttando il fertile terreno del debole senso di appartenenza nazionale di gran parte degli italiani e le paure nei confronti degli stranieri, per lo più indotte da campagne mediatiche strumentali.

Se si ripercorre il cammino di costruzione dell'immaginario leghista, delle retoriche che lo accompagnano, ci si trova a fare i conti con un continuo oscillare tra concezioni vecchie presentate come novità e, viceversa, elementi nuovi presentati come tradizionali. L'attacco alla nazione, creatura e vanto dell'Occidente 'civilizzato', forse non è un ritorno al passato, ma una cifra della nostra modernità, perché «la moltiplicazione degli scontri etnici, culturali o religiosi nel mondo non corrisponde affatto a un ritorno indistinto della tradizione, ma indica, al contrario, la situazione di balcanizzazione globalizzata nella quale ci troviamo».² Una situazione di progressiva etnicizzazione delle società, che per certi versi produce un ritorno a forme di tribalismo.

Il termine *tribù*, preso in prestito da quel vocabolario delle istituzioni politiche dell'antichità che comprende anche altri termini atti a descrivere l'affiliazione a un gruppo per nascita, è stato utilizzato per la prima volta dagli antropologi evuzionisti del XIX secolo, e in particolare da Henry Morgan, per indicare l'organizzazione politica di società situate a un certo stadio (barbarie) dell'evoluzione dell'umanità. Superato l'approccio evuzionista, si è continuato a utilizzare il termine, spesso contrapposto a quello di *nazione*, per indicare gruppi i cui appartenenti si rifanno a un'origine comune, poco importa

se vera o reputata tale: l'importante è che sia condivisa.

È all'antropologo britannico di origine tedesca Sigfried Nadel che si deve un tautologismo diventato celebre: «La tribù è un'unità sociale i cui membri affermano di formare un'unità sociale».³ Le parole di Nadel rivelano i germi della dinamicità e della precarietà dei confini, che nemmeno elementi come lingua e cultura, spesso adottati come punto di riferimento per delimitare i gruppi, possono garantire. Infatti, esse «non forniscono criteri infallibili dell'identificazione tribale, poiché cultura e lingua sono suscettibili di gradi e sfumature, mentre la concezione tribale tende a una cristallizzazione più netta: si è o non si è membri della tribù».⁴ Ed è ancora Nadel a ricordare che una tribù o un gruppo etnico non può mai essere identificato in modo oggettivo, ma con la teoria che i membri hanno di esso, e la base delle teorie non sempre è la stessa. È dunque il 'progetto' che fa la tribù o l'etnia e, se questo progetto è particolarmente forte, si può arrivare a quella che Paul Mercier definisce «supertribalizzazione»,⁵ termine che pare assai adatto a rappresentare la forzatura etnica, avviata dalle varie élites, che caratterizza molti movimenti localistici attuali, come, appunto, la Lega Nord.

La parola *tribalismo* entrò a far parte del lessico antropologico classico quando nelle aree tradizionalmente rurali, soprattutto dell'Africa, iniziò il fenomeno dell'urbanizzazione. Tra gli individui sradicati dal loro contesto abituale si evidenziava un senso di appartenenza di carattere sentimentale, che veniva privilegiato rispetto ad altre forme di relazione. Il tribalismo era anche una chiave per classificare il mondo su una base etnocentrica. Talvolta è stato associato a una sorta di 'comunismo primitivo': paragone quanto mai sbagliato, poiché il comunismo non si fonda su relazioni parentali. Assai più fre-

quentemente viene utilizzato per indicare gruppi con una forte identità culturale, che li separa dagli altri gruppi.

Nonostante abbia subito alcune critiche, il termine *tribalismo* si è rivelato adatto anche a definire forme moderne di relazione, in cui vengono privilegiati i parenti o i membri dello stesso gruppo. Tale definizione può essere inoltre impiegata per riferirsi all'idea di forte identità culturale o etnica, e di contrapposizione dei 'simili' ai 'diversi'. Questo fenomeno è comune nelle società tribali e, in effetti, costituisce una precondizione per l'esistenza stessa del concetto di tribù, che è per l'appunto un gruppo di 'simili' isolati. Se lo si intende in senso sufficientemente ampio, si può però sostenere che forme di tribalismo esistano e stiano emergendo in modo vistoso in tutta l'Europa.

Le vittorie di partiti xenofobi, dal movimento di Geert Wilders in Olanda a quello del Perussuomalaiset (Veri Finlandesi) in Finlandia, ai gruppi politici affini in Ungheria, Austria, Danimarca o Svizzera, che hanno fatto dell'etnicità la loro chiave retorica principale, dimostrano come il concetto di Stato-nazione democratico e pluralista non sia più la cifra caratteristica dell'Europa contemporanea.

L'emergere di localismi sempre più estremi e di istanze di tipo etnico, che spesso sfociano, come si diceva, nel razzismo, coincide con il declino del sociale. Le aggregazioni orizzontali classiche, su base sociale, ideologica, di classe, vengono sostituite da tagli verticali, che classificano sulla base del legame tra terra e sangue, sul principio dell'autoctonia o della cultura. Il venir meno delle grandi narrazioni e la frammentazione dell'economia hanno reso apparentemente obsolete le rivendicazioni tradizionali.

Le identità frammentarie, liberate dagli ideali univer-

salisti, sono divenute nicchie di difesa. L'identità individuale, icona della nostra postmodernità, necessita a sua volta dell'installazione di un apparato logistico, di una serie di punti di riferimento teorici e pratici, che ne supportino la costruzione e il mantenimento in vita. Nascono così nuovi attori, incaricati di sostenere individui resi fragili dalla scomparsa delle strutture collettive di aggregazione. Come osserva Jean-Loup Amselle, individuo, cultura e ritorno all'origine sono le parole d'ordine nella postmodernità globalizzata. Poiché la sorte degli abitanti del pianeta non può più essere migliorata con la redistribuzione dei proventi della crescita, occorre trovare nuove ideologie che facciano leva sulle risorse identitarie, culturali, psichiche dell'individuo, il modo di sostituire la defunta narrazione della società dell'abbondanza.⁶

Sono queste le caratteristiche della 'new age' tribalizzata e primitivizzata che ci viene offerta. Ma le tribù di cui stiamo parlando sono raccolte di individui che hanno ben poco a che vedere con quelle descritte dall'antropologia tradizionale. La cultura di questi gruppi non si fonda, infatti, su una vera tradizione condivisa, ma è il prodotto di scelte individuali di identificazione, radunate in insiemi collettivi temporanei e costruiti allo scopo di soddisfare interessi specifici.

Nelle retoriche politiche dei movimenti, che fanno dell'identità il loro fulcro, possiamo facilmente notare come quell'identità sia spesso contornata di termini tra il romantico e il nostalgico, ad esempio popolo, tradizione, e il possessivo «nostro» la faccia da padrone in ogni frase. Basti pensare a certe richieste della Lega Nord sul diritto ad avere maestri, magistrati, funzionari autoctoni.

Le vicende umane dimostrano quali abilissimi camaleonti culturali siamo noi umani, ma l'eccessiva so-

vraesposizione dell'identità, di *una* identità, rischia di trasformarci in esseri unidimensionali. Il problema è ancora più grave se l'unica dimensione in cui si finisce per essere inglobati è quella etnica, tribale. Letta in questa chiave, secondo cui gli individui sarebbero succubi, ingabbiati nella loro tradizione e incapaci o impossibilitati a cambiare la loro visione del mondo, la cultura parrebbe essere un dato ascritto, legato al territorio, quasi un carattere genetico a cui non è possibile sfuggire.

Democrazia e 'diritto naturale'

La Lega è un esempio lampante di quei movimenti che da un lato si presentano come i difensori di una minoranza oppressa, che rivendica diritti di paternità sul proprio territorio, chiedendo allo Stato riconoscimenti e autonomie sempre maggiori; dall'altro propongono continuamente norme di carattere discriminatorio nei confronti di chiunque non sia autoctono.

Una società fondata sull'autoctonia difficilmente può essere democratica nel senso letterale del termine, in quanto prevede un primato dei nativi a discapito del pieno riconoscimento degli altri. La democrazia è la forma di vita comune di esseri umani solidali tra di loro e non può basarsi su differenze 'naturali', ma deve riconoscere tutti su una base di uguaglianza. Una democrazia, scrive Carlo Galli, «deve garantire i valori, le ideologie, gli interessi e le tendenze che pullulano nella società, evitando che una sola prenda il sopravvento e mortifichi le altre». Una democrazia, pertanto, si basa sulla scelta «di garantire il libero fiorire della pluralità delle opinioni, degli interessi, dei valori».⁷

I governi democratici tengono conto (o almeno do-

vrebbero, per essere davvero tali) delle minoranze, di qualunque carattere esse siano. Occorre perciò avere sempre piena coscienza che in una democrazia che voglia dirsi tale, nessuno è autorizzato ad affermare che la verità è dalla sua parte, solo perché ha ottenuto più voti.

«La democrazia è relativistica, non assolutistica» scrive Gustavo Zagrebelsky, «è relativistica nel senso preciso della parola, cioè nel senso che i fini e i valori sono *da considerare relativi a coloro che li propugnano* e, nella loro varietà, tutti ugualmente legittimi. Democrazia e verità assoluta, democrazia e dogma sono incompatibili». ⁸ L'esatto contrario di ogni forma di fondamentalismo che, per forza di cose universalista, non può che ritenersi unico né tollerare alternative. In questo senso, esso nega l'essenza stessa della democrazia, che è invece confronto continuo, è discussione: «è, per ricordare un'espressione socratica, *filologia non misologia*». ⁹

Perché il confronto avvenga, una società veramente democratica deve essere aperta alla diversità, al dibattito con chi porta idee nuove. Deve mantenere e preservare anche al suo interno l'originalità, cioè la capacità di dare vita a un progetto di rinnovamento e per fare questo «la democrazia esige che le identità particolari siano ininfluenti, rispetto alla pari partecipazione nella vita sociale: esige in breve di essere potenzialmente 'multi-identitaria'». ¹⁰ Vincolando l'acquisizione di diritti all'autoctonia e una presunta identità unica e ascritta, derivante dal territorio, il progetto leghista si pone fin dal principio in antitesi con la democrazia. L'individuo viene valutato per quel che è e non per ciò che *fa*. La stessa filosofia che sta alla base dell'aberrante legge sul reato di clandestinità, bocciata dall'Unione Europea nell'aprile del 2011.

Si fa prevalere, in questo modo, una sorta di diritto na-

turale, fondato sull'origine, la cui teoria si fonda sull'idea che esistano principi della natura umana eterni e immutabili. Il diritto positivo, ossia il diritto effettivamente vigente in una società, sarebbe, secondo questo principio, soltanto la traduzione in norme dei principi universali del diritto naturale. Questa concezione presuppone l'esistenza di una e una sola verità assoluta, che esclude ogni altra ipotesi. Nel caso padano la verità sarebbe il legame assoluto e indissolubile tra terra e sangue, da cui nasce il diritto di proprietà e di gestione del territorio e della società (padroni a casa nostra!) e che non ammette stranieri né altri tipi di diversità. Una realtà che non permette l'accesso a funzioni sociali secondo il merito, partendo da un'eguaglianza di base, ma lo affida allo *status*.

Ecco un altro sintomo di tribalismo.

Nel suo *Ancient Law* (1861) Henry Sumner Maine teorizzava la transizione tra società di *status* e società di *contratto*.¹¹ Secondo il grande giurista e storico del diritto britannico, nelle prime forme di organizzazione sociale il diritto era inseparabile dalla religione e i rapporti tra gli individui si fondavano sulla loro appartenenza a una determinata famiglia o a un certo gruppo di discendenza, perpetuati attraverso riti solenni e pressoché immutabili. La dissoluzione graduale di questo modello e di questi legami, insieme con l'emergere dell'individuo come personalità giuridica, portarono a una transizione verso società orientate all'autonomia del diritto e fondate sul contratto, cioè su relazioni tra individui liberi, sulla base delle loro attitudini e competenze.

Il passaggio dallo *status* al *contratto* coincide con il passaggio da un sistema di regole tribali a uno stato di diritto. Il ritorno allo *status*, evocato dalla Lega, è un altro segno di tribalizzazione.

La caduta delle grandi narrazioni classiche e universaliste ha fatto emergere il «bisogno di comunità» e di identità di cui parla Zygmunt Bauman, perché: «La parola comunità emana una sensazione piacevole, dà sempre l'idea di qualcosa di buono (...) È un luogo 'caldo', un posto intimo e confortevole (...) Nessuno dei suoi membri è estraneo». ¹² Ma di quale comunità stiamo parlando? Come afferma tristemente Eric Hobsbawm: «Mai il termine 'comunità' è stato usato in modo tanto insensato e indiscriminato come nei decenni in cui le comunità sono diventate sempre più difficili da trovare nella vita reale». ¹³ Utilizziamo un termine della tradizione rurale, che evoca la bucolica vita del villaggio, ma non è ciò che viviamo quotidianamente. Asserragliati nelle nostre case e nelle nostre città, veniamo ogni giorno di più bombardati da messaggi che diffondono paure. La paura è un affare, un business politico per chi promette un antidoto, magari fatto di parole vuote, frasi generiche, o di provvedimenti impraticabili. C'è un mercato della paura e serve a venderci la merce politica e mediatica che si chiama *sicurezza*. Viviamo ogni giorno di più sotto una stretta sorveglianza e questo sempre maggiore controllo dà l'illusione di *far parte* di una comunità, invece che *essere* una comunità. La comunità ha bisogno di un nemico esterno, per definirsi, ma non è sufficiente; deve anche trovare un nucleo attorno al quale stringere un patto. Oggi, in molti casi, più si parla di comunità (in chiave di anti-nazione), più ci si allontana da essa e meno la si vive.

«L'identità fiorisce sul cimitero delle comunità, ma lo fa grazie alla promessa di risurrezione». ¹⁴ L'identità è un surrogato della comunità, che funziona nel nostro mon-

do individualista ed è «nel momento in cui la comunità crolla che viene inventata la nozione di identità». ¹⁵ Emergono così ideologie etnoregionaliste, che si oppongono ai nazionalismi, nella speranza di trasformarsi in etnonazionalismi il giorno in cui si raggiungesse l'indipendenza.

Lo storico inglese Stuart J. Woolf fa notare come identità nazionale e regionale non siano concetti astratti, bensì storicamente fondati sulla lotta per il potere tra gruppi rivali a livello sociale, culturale e politico. L'idea che i padani siano diversi dal resto degli italiani non è affatto antica, ma viene presentata come tale per giustificare azioni in opposizione allo Stato. Come osserva Woolf, il processo di costruzione della regione, sia sul piano politico sia su quello dell'identità, è simile a quello della nazione, ma è più ambiguo, in quanto la nazione agisce da sola mentre la regione (e l'identità regionale) fonda la sua specificità sull'antagonismo con lo Stato di cui fa parte e da cui, peraltro, attinge risorse economiche. ¹⁶

L'idea di fondo, comune a molti discorsi etnoregionalisti, è di rivendicare identità locali in opposizione all'identità nazionale, bollata come egemone e oppressiva nei confronti dei popoli del Nord. Occorre anche specificare a quale livello di *locale* si fa riferimento. Perché opporre ai confini nazionali quelli di un'altra entità amministrativa, come se le regioni non fossero anch'esse frutto di eventi storici e politici e non certo fondate sulla base di comunità culturalmente omogenee? Per non parlare della Padania, vera e propria invenzione leghista. L'identità è qualcosa che va inventato, non scoperto. È il prodotto di un lavoro di costruzione, non una materia prima che si trova sotto il suolo di un determinato territorio, né un nutrimento per le piante di una certa regione.

È qui che entra in gioco l'etnicità e il «noi» regionale viene definito in termini etnoculturali, che si intrecciano a specifici interessi economici. Mentre il nazionalismo classico, quello sociale, si basava su una società che includeva al proprio interno delle differenze, accomunate da una cultura nazionale condivisa e da un sentimento unanimemente percepito, il nazionalismo etnico è esclusivo, non accetta differenze, perché si fonda soltanto sull'identità etnica. Un'identità che, così come viene concepita, indiscutibilmente legata all'autoctonia, non può essere negoziata, né modificata, pena la 'contaminazione', termine che incute timore, e non a caso viene utilizzato nelle retoriche della purezza, perché evoca germi, morbi, malattie contagiose e mortali.

Quando la ricerca di comunità si fa ossessione, rischia di diventare un tribalismo basato sull'idea di una società 'pura', fondata su una presunta origine comune, peraltro definita con vaghezza, ma capace di fornire quell'autoctonia a cui viene attribuita un'importanza fondamentale. Queste retoriche sono il segno dell'ostentazione di un diritto di primato, che induce a pensare che le caratteristiche di un presunto popolo derivino dalla sua geografia e non dalla storia. È una tendenza propria dei gruppi ristretti, i quali privilegiano la prossimità simbolica e spaziale piuttosto che la memoria storica. E il legame fra terra e *gentes* viene sbandierato senza nemmeno il bisogno di una narrazione epica che lo sostenga.

La tendenza a 'naturalizzare' è sempre più forte e sempre più spesso si mette in atto quella finzione che trasforma la *nascita* in *nazione* o in *comunità*. Da elemento socialmente e storicamente costruito, la cultura finisce per essere invece concepita come un dato 'biologico'. Si dice *cultura*, ma si pensa *razza*, e una concezione razziale del-

la cultura può portare anche a una sorta di razzismo senza razza. Senza razza fino a un certo punto. Sebbene la moderna genetica abbia decostruito integralmente il concetto di razza e agli scienziati sia ben chiara l'inconsistenza dell'ideologia razziale, non si può dire valga lo stesso nella mentalità comune.

«La maggior parte degli italiani non sa ancora di essere 'razzista'» scrive Lynda Dematteo, una giovane antropologa che ha condotto una ricerca nella sede della Lega Nord di Bergamo, «ciò che dall'altra parte delle Alpi chiamano mito degli 'italiani brava gente' stende un velo sulle loro coscienze». ¹⁷ Difficile darle torto, il nostro è un paese che ha sempre avuto difficoltà a fare i conti con il proprio passato, con l'esperienza coloniale, con il fascismo e di conseguenza anche con il razzismo. Ci siamo crogiolati per decenni nell'immagine, appunto, della 'brava gente', non razzista come lo erano invece inglesi, francesi, tedeschi. Il razzismo sembra non appartenerci, sebbene nel 1938 un italianissimo governo approvasse delle ignobili leggi razziali. Dimenticato. Ha forse ragione Marcel Detienne a dire che: «L'Italia è una comunità nazionale che prova, di fronte al suo recente passato, un sentimento di estraneità». ¹⁸

- ¹ F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- ² J.-L. Amselle, *Conessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 44.
- ³ S. Nadel, *The Nuba. An anthropological Study of the Hill tribes of Kordofan*, Oxford University Press, Oxford 1947, p. 17.
- ⁴ S. Nadel, *The Nuba*, cit., p. 15.
- ⁵ P. Mercier, *Remarques sur la signification du «tribalismo» actuel en Afrique Noire*, in *Cahiers Internationales de Sociologie*, vol. XXXI, 1962, p. 64.
- ⁶ Cfr. J.-L. Amselle, *Rétrovolution. Essais sur les primitivismes contemporains*, Stock, Paris 2010.
- ⁷ C. Galli, *L'eterno pericolo degli antisistema*, in *la Repubblica*, 31 gennaio 2006.
- ⁸ G. Zagrebelsky, *Imparare la democrazia*, La biblioteca di Repubblica, Roma, 2005, pp. 25 e 26.
- ⁹ G. Zagrebelsky, *Imparare la democrazia*, cit., p. 29.
- ¹⁰ G. Zagrebelsky, *Imparare la democrazia*, cit., p. 34.
- ¹¹ J. H. S. Maine, *Ancient Law Its connection with the early history of society and its relations to modern ideas*, John Murray, London 1861.
- ¹² Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 3-4.
- ¹³ E. Hobsbawm, *The Age of Extremes*, London 1994, p. 428.
- ¹⁴ Z. Bauman, *Voglia di comunità*, cit., p. 17.
- ¹⁵ J. Young, *The Exclusive society. Crime and Difference in Late Modernity*, Sage Publications, London Thousand Oaks 1999, p. 164.
- ¹⁶ S. J. Woolf, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, in S. J. Woolf (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, XII. *La Valle d'Aosta*, Einaudi, Torino 1995, p. 8.
- ¹⁷ L. Dematteo, *L'idiotie au pouvoir. Subversion et néo populisme en Italie*, CNRS Éditions, Paris 2007, p. 145.
- ¹⁸ M. Detienne, *Essere autoctoni. Come denazionalizzare le storie nazionali*, Sansoni, Firenze 2004, p. 9.

Gianpiero Dalla Zuanna
La gestazione di una nuova
Italia colorata

Gianpiero Dalla Zuanna è professore di Demografia e Statistica all'Università di Padova. Si è occupato di diversi aspetti delle dinamiche di popolazione nell'Italia e nell'Europa contemporanea. I suoi volumi più recenti sono: *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è* (con Francesco Billari), (Università Bocconi Editrice, 2008); *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?* (con Patrizia Farina e Salvatore Strozza), (Il Mulino, 2009); *La sessualità degli italiani* (Il Mulino, 2010); *Cose da non credere. Il senso comune alla prova dei numeri* (con Guglielmo Weber), (Laterza, 2011).

La gestazione di una nuova Italia colorata¹

Una nuova rivoluzione demografica

Nel giro di appena trent'anni, fra il 1980 e il 2010, la popolazione italiana ha vissuto una vera e propria *vital revolution*, che ha toccato tutti i momenti cardine della vita. La forza dei cambiamenti è tale da rimodellare il volto dell'Italia e delle famiglie italiane.

In trent'anni gli italiani con più di ottant'anni sono triplicati, superando oggi i tre milioni e 500 mila. Ciò è dovuto agli straordinari progressi della prevenzione primaria e secondaria, alla maggior attenzione per lo stile di vita e l'alimentazione, alla tecnologia applicata alla sanità e, soprattutto, alla rapida diffusione di questi positivi cambiamenti in tutti gli strati sociali. Dati gli attuali rischi di morte, un uomo su due e tre donne su quattro potranno festeggiare l'ottantesimo compleanno. La sopravvivenza degli anziani continua a crescere, di conseguenza l'Istat stima che nel 2040 gli italiani con più di ottant'anni saranno sei milioni e 600 mila – quasi il doppio di oggi – e la vita media supererà gli ottantatré anni per gli uomini e gli ottantotto per le donne.

Nel 2010 i matrimoni sono stati quasi 100 mila in meno

rispetto al 1980, mentre continuano ad aumentare le coppie che vivono assieme senza essere spostate. Nel corso dello stesso trentennio, anche le rotture coniugali sono fortemente aumentate. Si può stimare che un matrimonio su quattro, fra quelli celebrati in Italia nel 2000, si concluderà con una separazione legale, mentre fra quelli celebrati nel 1970 è accaduto solo a un matrimonio su venti. Nel 1980 settanta bambini su cento sono stati messi al mondo da una coppia italiana coniugata e con la madre di età inferiore a trent'anni. Nel 2010 solo quindici bambini su cento hanno queste stesse caratteristiche: un bambino su cinque è nato da genitori non coniugati, 100 mila neonati hanno almeno un genitore straniero, e la maggior parte dei primi figli ha una mamma con più di trent'anni.

Il nostro paese è stato a lungo abitato da gente radicata in Italia da secoli. In appena trent'anni il numero di stranieri stabilmente residenti è passato da quasi zero a più di quattro milioni, con una velocità di crescita paragonabile – per i grandi paesi europei – solo alla Spagna. Ciò ha determinato un alto numero di bambini stranieri, e più di un milione di studenti delle scuole italiane è straniero. Questi flussi difficilmente si ridurranno. Nei prossimi trent'anni, per una serie di motivi demografici ed economici, è verosimile che gli abitanti di origine straniera stabilmente residenti in Italia raddoppino, o che aumentino ancora di più.

Sono temi complessi e articolati, che lanciano continuamente guanti di sfida alle mentalità individuali e alle organizzazioni sociali. Qui ci limiteremo a dare alcuni *flash* sulla questione delle migrazioni, ossia sull'elemento demografico di maggior novità per l'Italia degli ultimi tre decenni, cercando di dare risposta a quattro domande:

1. Gli immigrati freneranno l'invecchiamento e il declino della popolazione italiana? 2. Qual è stato l'impatto della crisi economica sulle immigrazioni verso l'Italia e sulla vita degli immigrati? 3. Che ne sarà del milione di stranieri minorenni che oggi vivono in Italia? 4. Perché gli italiani sono così spaesati di fronte all'immigrazione?

Gli immigrati freneranno l'invecchiamento e il declino della popolazione italiana?

Una popolazione con bassa natalità può rimanere vitale e rinnovarsi nel tempo – senza invecchiare e diminuire rapidamente – grazie a persistenti flussi immigratori? Nell'Italia del Centro-Nord nel primo decennio del nuovo secolo è avvenuto proprio questo. Il Rapporto 2010 di *Veneto Lavoro* ci dice che nel quinquennio 2004-08 i dipendenti esordienti del settore privato del Veneto con meno di trent'anni sono stati 65 mila l'anno. Questo numero rappresenta la quasi totalità della nuova occupazione giovanile generata dal sistema produttivo della regione, perché raramente il primo lavoro proveniva dal sistema pubblico, o era un lavoro autonomo. Di questi 65 mila nuovi posti di lavoro, 43 mila sono stati occupati da giovani italiani e 22 mila da giovani stranieri. Venticinque anni prima, negli anni 1979-83, nel Veneto sono nati ogni anno 43 mila bambini, quasi tutti di nazionalità italiana, con una fecondità media di 1,41 figli per donna. Se nel 1979-83 i genitori veneti avessero avuto un numero di figli sufficiente per rimpiazzarli (ossia 2,10 figli per donna), nel Veneto sarebbero nati 64 mila bambini l'anno: quelli sufficienti a coprire, venticinque anni dopo, il fabbisogno di lavoratori. Invece, queste 21 mila mancate nascite sono state 'sostituite', venticinque anni dopo, dall'ingresso nel

mercato del lavoro di altrettanti giovani stranieri.

Il Veneto del 2004-08 è quindi un ottimo esempio di *replacement migration*, di flussi migratori che hanno posto rimedio a una fecondità insufficiente a garantire il rimpiazzo fra le generazioni. Se ciò non fosse avvenuto, le conseguenze sarebbero state disastrose, sia per il mercato del lavoro, sia per il sistema-popolazione. Da un lato, il numero di occupati sarebbe diminuito rapidamente (15 mila lavoratori in meno all'anno): infatti, nel corso dello stesso quinquennio nel Veneto hanno compiuto 60 anni all'incirca 58 mila persone ogni anno, e i 43 mila veneti 'doc' neo-immessi nel mercato del lavoro non sarebbero stati sufficienti per sostituirli, anche perché gran parte di nuovi pensionati erano lavoratori manuali con basso titolo di studio, mentre più della metà dei nuovi aspiranti lavoratori avevano un diploma di scuola secondaria o una laurea. In secondo luogo, senza i nuovi stranieri la popolazione che vive nel Veneto sarebbe invecchiata molto più rapidamente: oggi il mezzo milione di cittadini stranieri residenti nel Veneto ha in media trent'anni, contro i quarantacinque anni dei quattro milioni e mezzo di cittadini italiani. Ciò significa che nell'ultimo decennio il progressivo invecchiamento non è stato causato dalla bassa fecondità – cui hanno posto rimedio le consistenti immigrazioni – ma solo dall'incremento della sopravvivenza.

Cosa accadrà nei prossimi decenni? Tutto fa pensare che questo meccanismo di rimpiazzo della popolazione continuerà. Restiamo ancora ai numeri del Veneto, che in questo è del tutto analogo alle altre regioni del Nord e Centro Italia. Ogni anno, nei prossimi 20 anni, i nuovi sessantenni saranno 72 mila l'anno: sono i figli del *baby-boom*, nati nel 1951-70. Nello stesso ventennio 2011-30, se non ci saranno immigrazioni, i nuovi ventenni saranno ogni

anno 46 mila. Ogni anno si ripeterà quindi quanto è accaduto nel quinquennio 2004-08, ma con un 'deficit' demografico ancora più accentuato (26 mila persone l'anno in meno nella fascia di età 20-59). Nello stesso periodo, nei paesi in via di sviluppo – se non ci saranno emigrazioni – la popolazione in età 20-59 aumenterà di 60 milioni di persone ogni anno. Non dovrebbe essere difficile trovare 30 mila persone disposte a trasferirsi, ogni anno, all'ombra del campanile di San Marco...

La vera incognita è un'altra: continuerà il Veneto – come tutto il Centro-Nord Italia – a creare (o mantenere) lavoro con gli stessi ritmi dei primi anni del ventunesimo secolo? Lo *shock* occupazionale nel periodo della crisi è stato durissimo, specialmente per i giovani. Lo stesso Rapporto di *Veneto Lavoro* ci dice che nel 2009 i giovani occupati esordienti sono stati appena 44 mila, ossia 21 mila in meno del quinquennio precedente. Di questi nuovi occupati, 26 mila sono stati gli italiani (16 mila in meno), 18 mila gli stranieri (solo 5 mila in meno). In questa fase della crisi, nel Veneto, è stato più facile trovare lavoro per un giovane straniero piuttosto che per un giovane italiano. Si tratta di un caso, oppure gli imprenditori – nei momenti di difficoltà – preferiscono la manodopera straniera, più flessibile e meno costosa?

Un'altra grande incognita è rappresentata dalle regioni del Sud, che attraggono un numero di stranieri molto minore rispetto a quelle del Centro-Nord, anche se ormai la natalità delle due grandi zone del nostro paese è simile, e ben al di sotto di quanto sarebbe necessario per frenare l'invecchiamento della popolazione. Tanto più che, dal Sud, continua un persistente rivolo emigratorio verso il Centro-Nord e l'Europa, per lo più costituito da laureati e da manodopera specializzata. Se nei prossimi anni il Sud

non riesce ad attrarre immigrazione stabile, rischia di fare la fine di molti paesi interni del Sud e di molte zone collinari e montuose del Centro-Nord, che si ripopolano solo al momento delle ferie d'agosto, con il ritorno degli emigranti.

Qual è stato l'impatto della crisi sulle immigrazioni verso l'Italia e sulla vita degli immigrati?

Intervenendo a margine del vertice del FMI, a metà aprile 2011, Giulio Tremonti – allora ministro dell'Economia – ha affermato che gli immigrati che vivono in Italia lavorano tutti, che i giovani stranieri non rubano il lavoro ai coetanei italiani, e che non è né possibile né economicamente conveniente bloccare il flusso di nuovi arrivi.

Effettivamente, nell'Italia del Centro-Nord gli immigrati fanno lavori che gli italiani possono permettersi di non fare.² Inoltre, i salari degli operai italiani non sono stati penalizzati dall'arrivo di tanti stranieri. Come abbiamo appena visto, nel primo decennio del nuovo secolo, senza le immigrazioni, il numero di persone disposte a fare lavori manuali nel Centro-Nord Italia sarebbe drammaticamente diminuito, a causa di un numero di 'colletti blu' pensionati molto maggiore rispetto al numero di nuovi lavoratori italiani disposti a fare gli operai. Quindi, l'arrivo di tanti stranieri ha permesso – e a fatica – di mantenere costante l'offerta di lavoro manuale. Ecco perché gli artigiani e gli industriali lanciano continui allarmi sulla difficoltà di trovare lavoratori per certe mansioni. Addossando ai lavoratori stranieri la 'colpa' dei bassi salari e della disoccupazione degli italiani, si spara sul bersaglio sbagliato. In Germania ci sono più stranieri che in Italia, ma i salari operai sono assai più alti, sia per i tedeschi

sia per gli stranieri. Ciò accade perché in Germania la produttività è maggiore e il cuneo fiscale minore, e quindi è più grande la torta da spartire fra impresa e lavoratori.

Al Sud la situazione è diversa. In un'economia più fragile, in larga misura precaria e irregolare, gli stranieri spesso portano via il lavoro ai lavoratori italiani, perché si accontentano di salari ancora più bassi e accettano condizioni di lavoro ancora più disumane. Si realizza un apparente paradosso, con l'ingresso di nuovi immigrati – sia pure in misura molto più contenuta rispetto alle aree ricche del paese – che fanno lavori manuali, pur in presenza di migliaia di disoccupati italiani con basso titolo di studio. Ciò può accadere anche al Centro-Nord, ma solo nei settori del mercato dove il lavoro è meno tutelato e meno strutturato, come nelle piccole imprese edili e di pulizia.

Le affermazioni di Tremonti vanno, però, meglio articolate alla luce della crisi economica dell'ultimo biennio. Oggi il tasso di disoccupazione degli stranieri è un po' più alto rispetto a quello degli italiani. In Italia non si è realizzato il dramma della Catalogna, dove il saldo migratorio con l'estero – positivo di 160 mila unità del 2007 – si è azzerato nel 2009, poiché il blocco dell'attività edilizia ha indotto decine di migliaia di stranieri a ritornare al loro paese.³ Anzi, in Italia gli arrivi di nuovi stranieri non sono di fatto diminuiti: nel 2009 e nel 2010 le iscrizioni anagrafiche di cittadini provenienti dall'estero sono state rispettivamente 407 mila e 424 mila, non molto meno dei 500 mila medi annui del biennio precedente. Tuttavia, gli studi statistici di Adriano Paggiaro e Anna Giraldo – nell'ambito della ricerca CSEA citata in nota 2 – mostrano che in Italia la 'gelata' del 2009-10 ha creato più disoccupati fra gli uomini stranieri. Infatti, anche

se non c'è stata alcuna discriminazione secondo la nazionalità, gli uomini stranieri sono stati licenziati più frequentemente rispetto agli italiani, perché impiegati nei settori più colpiti dalla crisi. D'altro canto, le donne straniere spesso devono restare a casa quando diventano madri, poiché raramente hanno una rete familiare di sostegno e gli asili nido a buon mercato sono pochi e costosi. Quindi, Tremonti ha torto quando dice che in Italia gli stranieri lavorano tutti. Sarebbero disposti a farlo, anche a condizioni meno favorevoli rispetto agli italiani, ma alcuni di loro sono costretti a non lavorare. E per uno straniero perdere il lavoro può essere un vero disastro economico, sociale e giuridico, perché può portare – magari dopo dieci anni di residenza nel nostro paese – alla perdita del diritto di vivere regolarmente in Italia. In questi anni di crisi molti stranieri e italiani sono accomunati dal dramma della disoccupazione. C'è da sperare che la crescita riprenda a ritmi simili a quelli della Germania. Solo allora, almeno nel Centro-Nord, la piena occupazione verrà rapidamente raggiunta, sia per gli italiani che per gli stranieri.

Che ne sarà del milione di stranieri minorenni che oggi vivono in Italia?

Ha avuto grande successo la 'borsa del lavoro' per ragazzi italo-cinesi di seconda generazione, organizzata a Milano da Assolombarda e dalla Fondazione Italia-Cina nel febbraio del 2011. Più di 150 giovani – per la maggior parte universitari o appena laureati – si sono incontrati con i 'cacciatori di teste' di ventiquattro grandi aziende, intenzionate a irrobustire i loro affari con il Celeste Impero: dalla Brembo a Fendi, da Iveco alla Max Mara. Fi-

nalmente una buona notizia sull'immigrazione in Italia!

Parlando delle seconde generazioni, è però necessario smorzare gli entusiasmi, per dare alle cose la giusta dimensione. È vero che sono sempre più numerosi i giovani figli di stranieri che 'ce la fanno', che riescono a farsi strada nella vita, studiando e lavorando, e vanno a occupare posti di lavoro socialmente più prestigiosi e meglio pagati rispetto a quelli dei loro genitori. Ma purtroppo i dati statistici sugli esiti scolastici mostrano che di norma i figli degli stranieri arrancano, faticano ad arrivare al diploma, prendono voti bassi e, anche quando hanno buoni risultati scolastici alle medie inferiori, si iscrivono a scuole professionali, che di fatto precludono l'accesso all'università e alle carriere più prestigiose. Il 60% degli italiani figli di laureati prende 8, 9 o 10 agli esami di terza media, contro il 15% degli stranieri figli di genitori con basso titolo di studio.

Non è certo una novità. Come ai tempi di don Milani, la scuola italiana non valorizza i «capaci e i meritevoli», ma consolida la posizione di «Pierino figlio del dottore». I ragazzi favoriti sono quelli che hanno una famiglia impregnata di cultura scolastica italiana, e quelli che hanno a casa genitori in grado di aiutarli a fare i compiti. Tutto ciò è una sciagura, sia per i ragazzi che per il paese, perché immensi talenti vengono sprecati. La modernizzazione dell'Italia passa, quindi, anche per piccole vecchie opportunità: il tempo pieno, il doposcuola, le borse di studio, i corsi accelerati di italiano.

Eppure, malgrado i percorsi di mobilità sociale siano per i giovani stranieri così difficoltosi, l'Italia è, fino a oggi, quasi immune dalle esplosioni di violenza innescate da giovani figli di stranieri, da *jacquerie* simili a quelle che, periodicamente, investono le periferie di Londra (l'ultima

nell'agosto 2011), Parigi, Los Angeles e altre città americane ed europee. Eppure, non si può certo dire che, nelle nostre città, i giovani immigrati siano pochi. A Milano gli stranieri in età compresa tra i quindici e i ventinove anni sono 38 mila (il 23% del totale dei coetanei), a Torino più di 30 mila (quasi il 25%), a Roma 57 mila (quasi il 15%). Sono proporzioni simili o addirittura superiori a quelle delle grandi città europee e americane. Inoltre, anche fra gli stranieri che vivono in Italia ci sono persone povere, con problemi familiari e di lavoro. Ma non mettono a ferro e fuoco i quartieri dove vivono.

La prima fortuna dell'Italia è che nelle nostre città i 'ghetti' abitati solo da stranieri sono rari e di dimensione contenuta, non grazie a lungimiranti scelte politiche e urbanistiche, ma perché la grande maggioranza degli italiani vive in abitazioni di proprietà, i costi per comprare e vendere una casa sono molto alti, e le famiglie italiane si spostano poco. Quindi gli stranieri, quando arrivano, tendono a sparpagliarsi negli appartamenti che trovano da affittare, solo raramente concentrati negli stessi luoghi. Appena possono, cercano di comprarsi una casa: il 40% dei giovani figli di stranieri nati in Italia (le 'seconde generazioni' propriamente dette) vivono in case di proprietà. Inoltre, l'Italia non ha un passato coloniale paragonabile a quello di Francia, Regno Unito e Spagna, e la sua lingua non è praticamente parlata oltre confine: di conseguenza, gli stranieri vengono dai posti più diversi, le concentrazioni abitative di stranieri connazionali sono abbastanza rare, e le *gang* giovanili a sfondo etnico faticano a consolidarsi. Infine, i ragazzi stranieri vanno nelle stesse scuole dei coetanei italiani e fanno velocemente amicizia con loro: solo il 20% dei ragazzi stranieri che frequentano le medie inferiori dichiarano di ave-

re specialmente amici stranieri. Per questi motivi, l'Italia è un paese dove l'integrazione delle famiglie e dei ragazzi stranieri appare ancora più facile che altrove.

Ma non è detto che le cose continuino ad andare avanti così. Proprio la rapida assimilazione dei giovani figli di stranieri fa sì che le loro aspirazioni di vita diventino le stesse dei coetanei italiani. Ma se queste aspirazioni non si realizzeranno, se il loro punto di arrivo reale sarà troppo diverso da quello sognato, è possibile che rancore e recriminazione crescano fino a divenire difficilmente comprimibili. L'Italia dovrebbe quindi attrezzarsi, e in fretta, per dare loro una scuola migliore e garantire ai giovani figli di stranieri la possibilità di trasformare almeno parte dei loro sogni in realtà.

*Perché gli italiani sono così spaesati
di fronte all'immigrazione?*

Alle elezioni del marzo 2010, in provincia di Treviso la Lega Nord ha ottenuto il 48% dei voti, mietendo consensi in tutti i ceti sociali. Fra gli operai è stato un vero plebiscito, con il 60% dei voti, contro il 14% andato al Partito Democratico, e percentuali irrilevanti alla sinistra radicale. Tuttavia, in questo mare verde, la Cgil gode di ottima salute in molte aziende, specialmente – ma non solo – quelle medie e grandi. Molti iscritti e delegati della Cgil sono anche simpatizzanti della Lega. Come è possibile tenere assieme le istanze progressiste della Cgil con la rivoluzione reazionaria leghista? Gli storici Alessandro Casellato e Gilda Zazzara danno una risposta nel libro *Veneto Agro*.⁴ Il cuore del volume sono diciannove interviste in profondità ai delegati della Flai, il sindacato agro-alimentare della Cgil delle province di Treviso e di

Verona, rappresentanti delle realtà più varie: dalle poche decine di forestali del Cansiglio (Treviso) ai milleseicento operai dell'AIA di San Martino Buon Albergo (Verona), enorme catena di s-montaggio di polli e tacchini. I delegati Flai sono gente del popolo, per lo più poco istruiti e di famiglia povera, che hanno trovato nella delega sindacale un'occasione per esprimere capacità umane e di leadership. Alcune storie di vita sono straordinarie, piene di sudore e di faticoso riscatto. Come quella di Maria Grazia S., operaia di quarantatré anni alla Mister Day di Bovolone (Verona), che a tredici anni (nel 1980, non nel 1930...), alla morte della madre, deve interrompere le scuole medie per accudire i fratelli, il padre e il nonno, a sedici anni inizia a lavorare raccogliendo tabacco, a diciotto entra nel biscottificio Mister Day, dove per otto ore al giorno deve prendere duecento pacchi di biscotti al minuto e metterli in scatola. Con le buone e con le cattive, Maria Grazia diventa leader sindacale: «Abbiamo appena fatto le votazioni: ho preso quarantacinque voti, li ho stracciati, Cisl tre voti, Uil tredici, i suoi iscritti. Sono io la Michelle Obama di turno... Ma questo cancellalo dall'intervista! ». Maria Grazia ha sposato un assessore leghista e «con mio marito è guerriglia tutti i giorni. Ma sì, è fantastico, poi sai, ogni tanto mi freno. Io apprezzo la sinistra, ma loro hanno più carne al fuoco di noi. È come andare in guerra con la forchetta mentre gli altri hanno il bazooka». Anche Maria Grazia, ogni tanto, ha crisi di spaesamento:

Io non sono mai stata razzista in vita mia (...). Però un giorno mi sono trovata da sola con tre, quattro romene, e continuavano a dire «io non capire», sai con quell'accento... È stato un attimo, mi sono sentita persa nel mondo, non mi sembrava più di esse-

re nel mio stabilimento, mi sentivo io a disagio nei confronti loro. È stato un *flash*, poi mi sono ripresa, sono andata a prendere un caffè e a fumarmi una sigaretta. Non mi sembrava più di essere a casa mia.⁵

Questo brano rende bene l'idea di cosa sia il timor panico di fronte allo straniero. Molti si sentono mancare la terra sotto i piedi, perché vedono dissolversi rapidamente modelli di comportamento e regole di vita familiare e di comunità che avevano assimilato durante l'infanzia e che sembravano eterni, mentre quelli nuovi non ci sono, o debbono essere costruiti con fatica giorno dopo giorno. I delegati Flai sono tutta gente eletta dalla base, che pensa e si racconta in dialetto, come uomini e donne che *no e stà co le rece base* (non stanno con le orecchie basse) davanti alle prepotenze e ai soprusi. Il successo della Lega e della Cgil sono due risposte simili alla stessa richiesta di certezze, di sicurezza, di dignità. Non è affatto un caso se la Lega trionfa nelle stesse terre – da Bergamo a Udine – dove per secoli dominò San Marco. Ma non per nostalgia del buon governo veneziano. Venezia prima e la borghesia agraria in seguito tennero sempre il popolo e le piccole borghesie locali ben lontane dal potere. Cinquant'anni di Dc – specialmente di Dc dorotea – sono poi trascorsi con una sostanziale delega in bianco, basata anche su scambi poco virtuosi (il voto in cambio del permesso di costruire dovunque, ad esempio), senza dare vita a una vera cultura politica e civica. In questa prospettiva storica, Cgil e Lega prosperano perché rompono il diaframma fra popolo e potere, partendo dal vissuto concreto, in un contesto di crescente incertezza. Come scrivono gli autori nel capitolo iniziale del libro citato: «Le donne e gli uomini che abbiamo ascoltato (...) chiedono di trovare i modi per sentirsi sicuri, padroni a casa propria. Ribadiscono che anche loro

sono fatti di carne e di sangue. Esprimono la richiesta di una globalizzazione che non li precipiti in una crisi di presenza, che non li esponga al rischio di naufragare, di spacersi, di perdere familiarità con il proprio mondo, che non li espropri di ciò che sono e che sentono di aver conquistato in anni molto recenti».

Sono le stesse richieste che stanno dietro ai successi elettorali della Lega Nord. La vera sfida è soddisfarle, ma senza cadere nel populismo. Perché i politici e i delegati sindacali non dovrebbero dire e fare quello che (loro immaginano) vuole la gente, altrimenti si comportano come il medico pietoso, che ammazza il paziente. Senza una veduta lungimirante e realistica del presente e del futuro, senza progetti di medio e lungo periodo condivisi da molti, anche questa nuova partecipazione del popolo alla vita del paese, dei paesi e delle aziende rischia di trasformarsi, e in tempi rapidi, in cocenti delusioni.

Gli immigrati: da capro espiatorio a spinta alla modernizzazione

In una arroventata seduta del Senato della Serenissima (quella vera), nell'agosto del 1610 venne discussa una legge che proponeva di eliminare tutti gli intralci che impedivano ai non veneziani di ottenere la piena cittadinanza e quindi «il beneficio di poter commerciare liberamente i loro capitali e mercanzie in Levante facendo base in laguna». ⁶ Gli oppositori sollevarono obiezioni radicali, del tutto simili a quelle che si levano oggi in Italia e nel mondo contro l'apertura dei mercati: a sentir loro, l'intero commercio veneziano sarebbe passato in mano agli inglesi, «così diversi per costume e religione», e agli olandesi, «gli eretici peggiori». I favorevoli alla nuova legge sulla cit-

tadinanza obiettarono che «Li esteri, benché di diversa religione e costumi, non sono mai stati aborriti da questo Stato, è stato ammesso il fondaco dei tedeschi, turchi, ebrei e marrani (gli ebrei convertiti)». La legge sull'apertura della cittadinanza veneziana agli stranieri non passò, e Venezia perse un'occasione, forse decisiva, per tenere il passo con le nuove esigenze del mercato mondiale delle merci. Nel giro di pochi decenni, i commerci del Mediterraneo passarono effettivamente in mano agli inglesi e agli olandesi, ma senza transitare per la laguna.

Allo stesso modo che nella Venezia di quattro secoli fa, anche nell'Italia di oggi l'idea che le immigrazioni frenino la modernità e lo sviluppo trae origine dall'insicurezza che i grandi cambiamenti sempre generano. Quando tutt'intorno si respira insicurezza, le società umane vanno in cerca di capri espiatori, qualcuno su cui accanirsi per ritrovare sicurezza e compattezza. Invece, proprio diventando un'armoniosa società a colori l'Italia farà un passo importante sulla strada della modernizzazione e dello sviluppo.

Non c'è nulla di più sbagliato dell'espressione *barconi di disperati*, tanto spesso utilizzata dalla stampa e dalla televisione parlando di chi approda, stremato, sulle coste dell'Italia del Sud. Chiamiamoli morti di fame o straccioni, se vogliamo. Ma certamente non disperati. Se quegli uomini e quelle donne hanno affrontato disagi per noi difficili anche solo da immaginare, è proprio perché sono pieni di speranza. Sono le persone più intraprendenti delle loro povere comunità, e possono dare una formidabile spinta all'Italia, perché portano con sé il desiderio di successo, la disponibilità al sacrificio, la volontà di superare le difficoltà, vale a dire le qualità necessarie in una società dinamica.

Come le immigrazioni degli straccioni cattolici irlandesi, italiani e polacchi (e poi messicani, portoricani, panamensi...) non hanno frenato lo sviluppo degli statunitensi bianchi, anglo-sassoni e protestanti, così i milioni di poveracci che sono arrivati e arriveranno nel nostro paese, anche se provenienti da culture spesso per noi difficili da comprendere, potranno aiutare l'Italia a uscire dal vicolo cieco del basso sviluppo e della bassa mobilità sociale.

- ¹ Questo capitolo riprende e riorganizza alcuni temi già trattati in *Cose da non credere. Il senso comune alla prova dei numeri*, di G. Dalla Zuanna e G. Weber, Laterza, Roma-Bari 2011, oltre che in articoli apparsi sul *Corriere della Sera*, su *il Mattino di Padova* e sul sito www.lavoce.info.
- ² Si vedano ad esempio i risultati della ricerca *Aspetti economici e sociali dell'immigrazione in Italia e in Europa*, finanziata dallo CSEA-Centro Studi Economici Antonveneta www.csea.decon.unipd.it, e il libro di N. Sartor, *Invecchiamento, immigrazione, economia*, Il Mulino, Bologna 2010.
- ³ Vedi www.neodemos.it.
- ⁴ A. Casellato e G. Zazzara, *Veneto Agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, Itresco e Ires Veneto, 2011.
- ⁵ *Veneto Agro*, cit., pag. 48.
- ⁶ A. Zannini, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima, XIV-XVIII secolo*, Marcianum Press, Venezia 2009.

Luca De Biase
L'identità italiana nella rete globale

Luca De Biase è editor di innovazione al *Sole 24 Ore* e a *Nòva24*, del quale è stato fondatore e che ha guidato dall'ottobre 2005 al giugno 2011, e redattore di *Problemi dell'informazione*. Professore a contratto di giornalismo e nuovi media in diverse università, tra cui lo Iulm di Milano, dal 2007 è docente a Sciences Po, Parigi, Master of Public Affairs. È presidente della Fondazione Ahref, centro di ricerca sulla qualità dell'informazione nei media sociali, e direttore scientifico della Digital Accademia, centro per lo sviluppo della cultura digitale. È stato invitato a tenere conferenze da diverse organizzazioni, tra le quali l'OCSE, l'Sts Forum di Kyoto, e il Mit-MediaLab di Cambridge Massachusetts. Tra i suoi libri: *Edeologia: critica del fondamentalismo digitale* (Laterza, 2003); *Economia della felicità. Dalla blogosfera al valore del dono e oltre* (Feltrinelli, 2007); *Cambiare pagina. Per sopravvivere ai media della solitudine* (Rizzoli, 2011).

L'identità italiana nella rete globale

Le identità multiple

In una vignetta che circolava nei primi anni Novanta tra i pochi, allora, utilizzatori dell'internet, un bracco nero seduto davanti a un computer diceva a un suo simile pezzato, una zampa sulla scrivania vicino alla tastiera: «Sull'internet nessuno sa che sei un cane». L'autore, Peter Steiner, nel 1993 era riuscito a sintetizzare in anticipo le infinite considerazioni che si sarebbero sviluppate negli anni a venire intorno alla questione dell'identità in rete.

Non ne siamo ancora venuti a capo.

Accanto a tecnologie, dalla firma digitale alla posta certificata, orientate ad aumentare la certezza (e segnalando così l'incertezza) intorno a chi siano le persone con le quali si conversa o si scambiano messaggi nell'internet, esistono altrettante tecnologie volte a conservare l'anonimato, per buone e cattive ragioni.

Questa dinamica si incrocia con una riflessione più generale e per nulla virtuale.

La possibilità di assumere in rete molti nomi e personalità ha riaperto l'indagine sul tema delle identità multiple. La globalizzazione ha però dimostrato che anche

nella piattaforma territoriale – quella delle relazioni sociali vissute nella pienezza della corporeità – la moltiplicazione delle identità, urbane, regionali, continentali, lavorative, familiari, religiose, civili, riguarda ciascun individuo, indipendentemente dalla sua disposizione a usare internet. La società delle reti e delle connessioni è infatti un concetto più ampio di quello di società digitale.

Ma quali sono le caratteristiche di questa ‘società delle reti e delle connessioni’ di cui stiamo parlando?

Partiamo dall’osservazione di un fenomeno sempre più evidente: nelle piattaforme sia fisiche sia digitali i tradizionali motivi per sentirsi comunità vengono costantemente messi in discussione dalla ridefinizione dei termini culturali e organizzativi sui quali si fondavano. In Italia, in particolare, l’esperienza di ciò che divide sembra prevalere sulla consapevolezza di ciò che accomuna. I concetti stessi di nazione e famiglia cambiano di significato, mentre le comunità emergenti non si riconoscono facilmente nel racconto diffuso sui media principali. L’unità dell’Italia resta una nozione molto diversa dall’unità degli italiani. Si direbbe quasi che gli italiani abbiano inventato una nuova maniera per emigrare senza lasciare il loro territorio: vivono in Italia, ma pensando di essere in una dimensione ‘internazionale’ o, al contrario, ‘localistica’. Di conseguenza, lo spazio riservato alle lotte e agli accordi sulle decisioni ‘nazionali’ progressivamente si rimpicciolisce e impoverisce, proprio mentre si ingigantisce il tema del debito sovrano. La società italiana, non troppo diversamente da quanto è accaduto nel resto dei paesi da tempo industrializzati, è diventata una società di minoranze, il che ha creato disorientamento nelle persone, incapaci di ritrovarsi su un terreno comune. Il sospetto nei confronti di ciò che non si riesce a deco-

dificare è intenso. La paura è diffusa. L'incomprensione crescente. E dunque le domande si moltiplicano.

Una crisi come quella che stiamo vivendo può far male, ma può anche far prendere coscienza di una nostra palese inadeguatezza a compiere scelte decisive, e a coltivarlo, un terreno comune. La cultura che si sta costruendo nella parte abitata della rete digitale è in grado di offrire una soluzione? Esistono solo identità definite dai muri che le separano e le distinguono dalle altre? Oppure si stanno sviluppando nuove strutture identitarie basate su legami e reciproci riconoscimenti tra persone che vivono molteplici realtà territoriali, funzionali e culturali?

La globalizzazione è una forma di competizione tra territori, per riprendere una definizione dell'OCSE. I motivi di unicità delle regioni sono quindi le sorgenti di questa competizione. I collegamenti sono tuttavia indispensabili. Strategicamente, le identità regionali sono fonti di energia competitiva, ma il loro valore emerge soltanto se vengono riconosciute nelle reti internazionali: le nuove identità dovrebbero dunque perseguire il collegamento e non la divisione. La rete digitale può favorire questo processo?

Le parole che cambiano

Le risposte non sono semplici né immediate. Occorre, in primo luogo, una innovazione culturale di primaria importanza, in un contesto che sta abbandonando le motivazioni identitarie abituali e sente, forse inconsapevolmente, nostalgia delle certezze che offrivano. Se cambia il senso delle parole su cui si sono formate le identità individuali e collettive, anche la lettura dei dati e dei fatti che riguardano la società muta: l'esito è il disorientamento.

Fa riflettere, per esempio, la definizione di *famiglia*

che ormai da tempo ricorre nelle analisi dell'Istat: la famiglia è composta dalle persone che abitano stabilmente nella stessa casa. Se la nozione di famiglia non è più genealogica, ma immobiliare, il senso delle statistiche, delle indagini sociologiche e delle stesse convenzioni ne risulta profondamente mutato. Diversa è infatti la struttura dei legami tra le persone: l'identità è meno stabile, più soggetta al cambiamento.

I media, per parte loro, aggiungono elementi di divisione nei nuclei familiari. La moltiplicazione dei televisori e dei canali televisivi ha interrotto il rito della visione in comune dei programmi. Sempre più spesso, in famiglia, le persone si ritrovano a tavola insieme e nel medesimo tempo non smettono di scambiare messaggi attraverso il cellulare con altri che non sono presenti. Le connessioni deboli prendono il sopravvento su quelle considerate tradizionalmente forti. Non è che l'ultimo episodio della lunga serie novecentesca di scollegamenti dei legami tradizionali. Le puntate precedenti erano state molte, ciascuna caratterizzata da un oggetto o da un fenomeno: la lavatrice o l'automobile privata, la pillola anti-concezionale o il gigantismo dei palazzi suburbani. Donde la ricerca di risposte al bisogno di relazioni messa in luce dalla rete. La nozione identitaria di origine familiare ne esce indebolita, mentre cresce il valore del riconoscimento da parte degli 'amici' di Facebook. È una forma di vicinato che sul piano semantico assomiglia all'antica amicizia, ma non lo è necessariamente nei fatti.

Anche il concetto di *nazione*, in modo analogo a quello di famiglia, non si basa più sulla comunanza di esperienze storiche e linguistiche, tanto meno sulla *patria*, ma diventa l'insieme delle persone che abitano nello stesso territorio nazionale: e anche qui, il senso delle statistiche e

delle analisi politiche o antropologiche ne risulta mutato.

Le conseguenze sono importanti. I legami che tradizionalmente si sviluppavano nel tempo in base alla discendenza dallo stesso padre e dalla stessa patria, oggi si fondano pragmaticamente sulla condivisione dello stesso spazio. Non a caso, nel periodo trionfante del marketing convenzionale, quello che si accompagnava al periodo trionfante della televisione e dei media analogici centrati sulla pubblicità, era riuscita a imporsi l'idea che le persone potessero essere identitariamente riconosciute come 'consumatori', o 'risparmiatori', piuttosto che 'big spender' o 'early adopter'. I target secondo cui venivano classificate, si erano trasformati in forme identitarie. Le identità erano diventate caratteri delle funzioni svolte dalle persone nei sistemi ai quali partecipavano.

Non poteva essere la fine della storia, però. E non lo è stata.

Per Barry Schwartz, autore di *The Paradox of Choice*, in una società in cui il consumo è centrale, anche l'identità può essere scelta. Ma come si soffre quando non si ha niente tra cui scegliere, così si soffre quando si ha troppo tra cui scegliere: aumentano le aspettative, la paura di sbagliare, il tempo da dedicare ad acquisire la competenza necessaria a scegliere, e così via. Se si sceglie un carattere identitario come si sceglie un vestito da indossare, se la dinamica del 'paradosso della scelta' si estende all'intero sistema di idee con le quali si definiscono le proprie relazioni con gli altri, i motivi di sofferenza e disorientamento tendono a farsi più mordenti. E la domanda di soluzioni appare più pressante.

La rete internet è stata adottata anche per un bisogno emergente di identità, di relazioni umane, di riconquista di un'idea di sé che non fosse imposta dai media tradizionali

che associavano le persone ai target. Ma anche la rete internet, che si è fossilizzata in questo momento su Facebook, non è la fine della storia: troppe soluzioni alternative, troppe identità relative al comportamento e all'atteggiamento. L'identità culturalmente asettica, privata di un senso esperienziale personale e orientata a definire semplicemente le relazioni funzionali tra gli individui, intesi come attori di mercato, nodi di reti e produttori di comportamenti, non risponde alle domande sulle motivazioni delle scelte, sulle dinamiche delle decisioni, sulla generazione di visioni e sull'invenzione delle prospettive d'azione.

Come ci coordiniamo

In un contesto nel quale l'identità non è più genealogica e biografica ma diventa funzionale, la logica delle decisioni collettive si basa su accordi definiti attraverso forme di narrazione costruite essenzialmente sui media. Se i media sono quelli gerarchici, l'agenda è stabilita dall'alto e adottata dal basso. Se i media hanno, invece, una struttura di rete, l'agenda emerge – se emerge – dal gioco delle relazioni tra i nodi, piccoli o grandi, della rete stessa.

L'entusiasmo per la soluzione di rete in questo momento è ancora sostenuto dal confronto con la situazione precedente, tutta concentrata sulla struttura gerarchica della televisione. Questo, però, non significa che stia emergendo una nuova forma di coordinamento di tipo *bottom up*. Se si osservano i comportamenti quotidiani che si sviluppano su Facebook, si può avere l'impressione piuttosto di una varietà molto grande di agende. Dal caos creativo che ne consegue affiorano alcune regolarità che vale la pena di sottolineare:

1. I milioni di persone che si connettono aderendo alla

metafora dell'amicizia, dedicano molto tempo a mettersi in luce nel loro contesto, vogliono essere riconosciuti e perseguono questo obiettivo inviando veloci segnali che possano ribadire i legami con le altre persone, incuriosendole e rendendole grate. Contano valori come rapidità, dedizione, curiosità, ironia, brillantezza.

2. Le regole fondamentali sono dettate dalla piattaforma che però, essendo il terreno comune a tutti, tende a nascondersi nell'attività quotidiana, come tutte le strutture normative e tecnologiche molto utilizzate: entra nella dimensione dell'ovvio e quindi, per le sue caratteristiche, influenza quasi silenziosamente i comportamenti. Se la piattaforma induce a pensare che si faccia bella figura quando qualcuno dichiara di apprezzare quello che si scrive su Facebook, allora c'è un incentivo a cercare dei *like*. Se si fa bella figura avendo tanti amici, allora si cercano tanti amici. Se si ha successo quando un messaggio viene ripreso da altri, in un contesto che vuole velocità e non incentiva a conservare la memoria delle cose, allora si cerca di mandare messaggi curiosi, più che importanti.

3. Se queste regole emergenti e questi comportamenti incentivati si sviluppano in un contesto nel quale non c'è alcun luogo sintetico dove tutti si possono ritrovare a osservare lo spettacolo della moltitudine parlante, se tutte le agende sono personali o di gruppo, se le agende personali al massimo sono condivise con cinquemila persone e quelle di gruppo sono infinitamente numerose, la formazione di un'agenda comune ai partecipanti alla rete è quasi impossibile, mentre è più facile che si formino agende separate per campi di interessi, ideologie, orientamenti culturali. C'è, in questo, il rischio che ciascuno viva sempre all'interno di un ristretto sistema di pensieri e notizie

pensati per alimentare i legami, piuttosto che per diffondere dati inattesi, punti di vista diversi, opinioni differenti.

I media gerarchici avevano la capacità di aggregare enormi moltitudini di persone, ma spersonalizzandole in un'indistinta audience o identificandole come target del marketing, oppure secondo le loro funzioni sociali di consumatori, risparmiatori e così via. Su Facebook non si aggregano moltitudini, ma piccoli gruppi che definiscono le loro identità e che però non sono forse abbastanza incentivati a incontrare quello che non conoscono, dunque imparano molto su ciò che li accomuna, ma poco su ciò che avviene al di fuori della loro cerchia.

Il bello della rete, invece, è che si possono proporre design di comunità alternativi, quasi senza limiti. Quando si scopre un problema o un difetto in ciò che esiste, si può sempre tentare di costruire qualcosa che non esiste ancora.

Il design della comunità di Facebook, del resto, non è l'unico ad avere successo. Wikipedia, per esempio, è progettata praticamente al contrario di Facebook. La comunità formata da chi fa Wikipedia e da chi la legge non è molto più piccola della comunità di Facebook, anche se naturalmente la distribuzione delle attività tra i produttori e i fruitori è più concentrata sui fruitori di quanto non sia su Facebook. Su Wikipedia, però, i produttori sono orientati a costruire un sapere enciclopedico, con un metodo comune a tutti e una fruibilità interpretabile da tutti: ciascun produttore sparisce, destinando il suo tempo, non alla costruzione della propria identità, ma alla realizzazione di un progetto comune. Questo design sembra ridurre il rischio della divisione in gruppi definiti da interessi e ideologie, mentre sembra aprire alla possibilità di un luogo che tutti gli internettiani possano senti-

re come comune. Da Wikipedia arriva dunque una soluzione al problema della 'balcanizzazione' che potrebbe presentarsi con Facebook, anche se non ancora un'agenda comune a moltitudini paragonabili a quelle che un tempo venivano governate dalla televisione: di fatto il design di Wikipedia ha avuto successo sui temi relativi a saperi consolidati, mentre ha avuto poco impatto sulla produzione di saperi in fieri o comunque legati agli avvenimenti di attualità.

Si può immaginare che si andrà avanti per tentativi, errori e altri errori. Ma si andrà avanti. E le sperimentazioni si moltiplicheranno. Dall'Italia si propone, per esempio, Timu, una piattaforma nella quale si condivide, oltre a un insieme di notizie, un metodo per produrle, pubblicarle e valutarle. È evidente che non ci sarà mai più un'agenda di 'massa' come quella dell'epoca della televisione, se non altro perché non c'è più la 'massa' indistinta e spersonalizzata di allora. Ma probabilmente il bisogno di punti di riferimento comuni sarà sempre più sentito.

Un caso che ha dimostrato come questo bisogno possa essere soddisfatto è quello dei 4 referendum del 2011. In quell'occasione, l'agenda televisiva ha chiaramente tentato di mettere in secondo piano i referendum. E naturalmente non è stato difficile per i critici supporre che la relativa assenza del tema dei referendum dai notiziari televisivi fosse connessa alla volontà, da parte di chi aveva il governo delle televisioni, di indurre gli italiani a disertare le urne, facendo così saltare il quorum necessario alla validità dei referendum. Gli italiani, invece, sono andati a votare. Alcuni erano gli stessi che lo facevano anche in passato, perché continuavano a informarsi sui giornali. Molti, però, si sono presentati alle urne senza avere letto i giornali e senza avere sentito parlare in tv del

tema dei referendum: in questo caso internet ha giocato un ruolo nella costruzione dell'agenda della maggioranza che è andata a votare. Ciò significa che internet è un buon sistema per coordinare molte persone quando un motivo di urgenza viene posto al di fuori della rete: il sistema politico chiamava a un voto, internet è servito per farlo sapere alla maggioranza degli italiani.

Può trattarsi di un fenomeno emergente: internet come amplificatore di istanze che esistono fuori dal medium, nel territorio. Non sarebbe poi male. Ma c'è ancora qualcosa che manca: una narrazione comune che conduca a un'azione coordinata, adeguata alla sfida epocale che gli italiani stanno affrontando.

La mancanza di una prospettiva comune

I motivi per un'azione coordinata sono pressanti. La crisi economica, che aggrava una difficoltà di più lungo termine per la struttura produttiva italiana, richiede decisioni importanti, immediate e lungimiranti. Nella visione dell'evoluzione proposta da Martin Nowak, biologo matematico a Harvard, la cooperazione sembra essere la strategia vincente, mentre lo sfruttamento di una parte sulle altre conduce al declino. L'evoluzione avrebbe quindi logiche simili, nella genetica come nella cultura. Il coordinamento e la cooperazione, nel quadro di una prospettiva comune, risulterebbero costruttivi.

Se il sistema italiano appare incapace di agire adeguatamente, gli italiani dovrebbero reagire. Come? Un cambiamento di linea alle prossime elezioni? Ma c'è tempo per questo? Una ribellione che spinga a un'accelerazione? Per ora sembra lontana. Una nuova forma di coordinamento che porti a un sistema decisionale più coe-

rente con quanto richiesto dalla condizione contemporanea? Anche questo non si intravede all'orizzonte. Perché non c'è una narrazione comune che consenta di capire in quale modo si possano unire l'urgenza e la profondità delle azioni necessarie.

L'opzione della ribellione, pur possibile, non pare per il momento perseguita. Ci sono molti gruppi di protesta, certo, molte aggregazioni critiche nei confronti del governo o dell'intera classe politica, spesso organizzate online. Ci sono discussioni infinite sulla casta, sul potere autoreferenziale, sull'inadeguatezza dell'opposizione, sugli scandali. Ma non c'è niente che si possa davvero chiamare *ribellione* e che abbia la forza di scrivere l'agenda del paese con qualche speranza di rinnovare la politica.

I motivi possono essere storici. Gli anni Settanta sono ancora presenti nella memoria degli italiani. Il terrorismo, di destra e di sinistra, non ha mai raggiunto una vera capacità di attrazione, mentre ha lasciato il ricordo dell'unico risultato di quel genere di azione: una devastazione inutile e insensata. Alcuni episodi successivi, con le dimostrazioni violente di gruppi no global, le vetrine rotte, gli scontri con la polizia, hanno impresso nella memoria ulteriori immagini di distruzione.

Lo Stato non ha mai fatto una gran figura, ma di sicuro non l'hanno fatta neppure i violenti. La ribellione distruttiva non è un'opzione che possa ottenere un consenso significativo in Italia. Almeno per ora.

D'altra parte, una forma di cooperazione basata sulla consapevolezza degli interessi che gli italiani hanno in comune non sembra stia emergendo. La società italiana è profondamente divisa. Una parte consistente della popolazione viene definita dall'OCSE «funzionalmente analfabeta»: più di un terzo degli italiani non comprendono quello che leg-

gono. Il loro accesso all'informazione è legato alla televisione e corretto solo dal passaparola nell'entourage in cui vivono. Un decimo della popolazione è invece ipercollegato, legge e si informa con una dieta mediatica ricchissima, non manca di informazioni dall'estero ed è in grado di valutare la gravità della situazione. Tuttavia non costituisce una categoria unitaria. I giovani sono per lo più connessi, ma spesso non hanno modo di coltivare speranze, nella maggior parte dei casi basano la propria sussistenza sull'aiuto dei genitori. Sarebbero forse disposti a rischiare se vedessero qualcosa per cui rischiare: una politica di protesta, un'opzione imprenditoriale, una fuga all'estero sono possibili solo per coloro che vedono come realizzarle. Normalmente, la loro storia si riduce alla conquista di un brandello di contratto a breve termine, con minime chance di sviluppi, che vengono annullati se il loro comportamento è meno che disciplinato. Ci sono poi i leader dell'innovazione, presenti nelle università, nelle imprese, nelle associazioni e nelle fondazioni, persino nelle amministrazioni pubbliche, ma si tratta di persone isolate, che perseguono il proprio senso del dovere e la propria passione rinnovatrice in un contesto che non li aiuta. Altri sono criminali: evadono le tasse, costruiscono dove è proibito, fanno attività illegali. Altri ancora hanno fede e aspettano. Altri lavorano per costruire network, ma la loro attività è solo ai primi passi: influiscono sull'agenda del paese sporadicamente e non stabilmente.

Al momento, il passaggio a una qualche forma di cooperazione sembra poco probabile: le strategie, individuali o di piccoli gruppi, volte al proprio interesse a scapito di quello comune continuano ad apparire, almeno nel breve termine, le più efficienti. Del resto, gli stessi modelli di riferimento si comportano in maniera spudora-

ta, salvaguardando, appunto, i propri interessi senza sacrificare nulla a quelli generali.

Anche l'azione di un'avanguardia intelligente e lungimirante che riesca a portare avanti una riforma del sistema valida per l'insieme, risulterebbe più efficace in una società più coesa. In una società composta da un insieme di minoranze mobili, nessuna sembra, di fatto, in grado di esprimere qualcosa di generale.

Lo spaesamento è evidente: la capacità di leggere le conseguenze delle proprie azioni è scarsissima, per ciò che va oltre il quotidiano. Di qui, l'importanza e l'urgenza di una ristrutturazione culturale: un passaggio intellettuale che ricostruisca una visione condivisa e che si proponga come punto di riferimento per una collaborazione generale finalizzata alla riforma strutturale della convivenza. Non per nulla, le proposte che guardano più lontano appaiono concentrate su un ritorno al rispetto della Costituzione.

Esiste un bisogno forte di solidità istituzionale. Una popolazione divisa, che ha assistito per trent'anni a una progressiva demolizione di certezze, sembra vivere in un 'dopoguerra culturale'. I 'barbari', per dirla alla Baricco, che hanno preso il potere negli ultimi due decenni hanno lavorato costantemente per distruggere istituzioni che bollavano come invecchiate, inadeguate, ma non sembrano essere arrivati a ricostruire nulla. Anzi, hanno dimostrato un certo disinteresse per una ricostruzione che vada oltre i loro peculiari interessi. La Banca d'Italia, la Magistratura, persino la Corte costituzionale e la Presidenza della Repubblica sono state attaccate. Alcuni nuovi potenti hanno sbeffeggiato la bandiera e invocato la secessione di qualche regione, in qualche caso suggerito la 'disunione d'Italia'.

Non stupisce che l'opzione della ribellione, che viene percepita come ulteriore distruzione, non appaia un'ipotesi attraente. E in realtà, non occorre affatto distruggere ma, appunto, ricostruire. Come nel dopoguerra. Purtroppo le macerie di sessant'anni fa erano ben visibili e la fame le rendeva ancora più materialmente sentite. Per fortuna, le macerie culturali attuali non sono visibili. Questo, però, induce nella tentazione di posticipare quello che invece non può più essere rimandato.

In assenza di una prospettiva, la popolazione si rinchioda facilmente nella strategia dell'arrangiarsi. Ma la nostalgia di un progetto comune rimane, ed emerge ogni volta che si presenta un'occasione. Le celebrazioni per l'unità d'Italia, per esempio, hanno trovato un consenso e un'attenzione superiori alle aspettative. Una società fatta di tante minoranze non è per questo una società che non ha bisogno di unirsi.

Per decidere insieme occorre tuttavia condividere un metro di giudizio, o almeno un metodo di giudizio. Come si sceglie nella lista delle priorità da affrontare? Come si distinguono le questioni 'urgenti e non importanti' e le questioni 'importanti e non urgenti'? E, una volta trovato un accordo, come si fanno vincere le priorità giudicate importanti?

È probabile che si riparta esattamente da questo: da un movimento culturale che riconquisti ai cittadini la capacità di distinguere e scegliere ciò che è importante. Qualcuno pensa a una sorta di nuovo illuminismo, che aumenti lo spazio del ragionamento nel dibattito, a scapito dell'impostazione ideologica che prevale attualmente: l'illuminismo ha preceduto le rivoluzioni americana e francese. Altri, non distanti dai primi, immaginano una sorta di nuovo empirismo, che ponga l'attenzione sui fatti considerati essenziali

prima di prendere decisioni (contro la distruzione sistematica dei fatti e della credibilità delle fonti attualmente imperante): l'empirismo ha reso possibile la rivoluzione scientifica e quella industriale. Altri ancora sostengono la necessità di un pensiero nuovo, oltre il modernismo delle grandi narrazioni tradizionali e il postmodernismo indefinitamente sperimentale: un pensiero adatto alle sfide che la scienza e la tecnologia stanno ponendo.

Il territorio del bene comune

Le lunghe indagini di Richard Wilkinson e Kate Pickett, poi raccolte in *The spirit level*,¹ hanno dimostrato empiricamente la correlazione tra disuguaglianza economica e ogni genere di malessere sociale, non solo tra i poveri ma anche tra i ricchi. Le analisi statistiche di Pier Luigi Sacco² hanno messo in evidenza lo stretto rapporto tra l'accesso alle produzioni culturali e il benessere sociale e individuale. Il filone di ricerca sulla 'economia della felicità' non cessa di portare alla luce le profonde connessioni tra felicità e beni relazionali, culturali e ambientali. Anche il premio Nobel assegnato a Elinor Ostrom, economista della gestione dei beni comuni, ha attirato l'attenzione sull'importanza della dimensione comunitaria nella qualità della vita. Non tutto si spiega con il 'mercato' e lo 'Stato': molto si comprende tenendo conto delle relazioni tra le persone, delle identità, dell'equilibrio ambientale. Insomma, l'economia sembra avere riscoperto i beni che non hanno prezzo ma hanno enorme valore. La loro principale caratteristica è che sono liberi dalla frenesia del breve termine. Il loro difetto è che, nei casi in cui le scelte sono dettate dall'urgenza, l'ottica di breve termine li travolge.

La trappola del breve termine scatta soprattutto nelle dimensioni del 'mercato' e dello 'Stato', con alcune patenti esagerazioni: dalla politica iperelettoralizzata alla finanza guidata dagli algoritmi. Questi sistemi riescono a imporre l'urgenza delle loro esigenze a scapito delle esigenze, pur importanti, della popolazione, che tenta di perseguire la propria felicità, o dei giovani, che cercano risposte per decidere a che cosa dedicare la vita.

La crisi, però, potrebbe avere ridotto le risorse disponibili nei mondi del breve termine, rilanciando la dimensione comunitaria. L'associazionismo, i progetti d'informazione sui media sociali e civili, il volontariato, lo studio e la ricerca, la crescita della lettura e della condivisione di quello che si impara, la dedizione all'ambiente, alle relazioni sociali, ai beni culturali, alla formazione, allo scambio internazionale di idee ed esperienze stanno diventando dimensioni della vita sempre più centrali, dove ogni azione ha valenza di ricostruzione culturale. Ne emergono comportamenti civili e pensieri costruttivi.

L'economista Marco Musella sviluppa questi concetti da anni.³ Per Musella, niente esime dal lavorare per migliorare l'efficienza dello Stato e l'operatività del mercato, ma questo non significa disconoscere l'emergente dimensione della comunità, il cui valore economico e sociale, unito alla sua generatività umana, è tanto più strategico quanto più in crisi sono lo Stato e il mercato. Alla comunità spetta, però, il compito di acquisire qualità nei sistemi di gestione.

E dunque, per tornare alla domanda originaria, la rete digitale può aiutare questa dimensione comunitaria a emergere, a crescere, a trovare mezzi e attenzione da parte della società, a dare conforto ai giovani e ai cittadini al limite della sopportazione, esausti di trovarsi spaesa-

ti e soli di fronte a un futuro che sembra non riservare nulla e che invece vorrebbero costruire? Esiste una corrispondenza tra il riemergere della dimensione comunitaria nella società e il successo dei media digitali nella loro interpretazione di reti sociali e civili?

I media sociali attuali sono soltanto una prima risposta a questa esigenza di sviluppo di beni relazionali. La metafora dell'amicizia, sulla quale Facebook ha fatto i primi giganteschi passi, è una proposta culturale innovativa rispetto al mondo dei media tradizionali, ma di certo non è la forma definitiva – se mai ci sarà – del sistema mediatico emergente su internet.

La rete è molto di più. È la visione realizzabile di chi la usa e la modifica. Favorisce l'efficienza offrendo efficacia comunicativa. Abbatte i costi transazionali. Moltiplica le opportunità di accesso e collegamento. È strutturalmente l'alleata della dimensione comunitaria. Internet, di per sé, non appartiene a nessuno: è uno dei *commons* culturali più importanti della storia. La sua gestione, basata sulla regola della neutralità della rete, abilita ogni azione privata, pubblica e comunitaria che non vada a distruggerne i fondamenti. E restituisce un valore immenso a ciascun partecipante, che a sua volta, comprendendolo, tende a difendere i *commons* e a valorizzare il pubblico dominio. Tutto questo alimenta il consenso ai punti di riferimento che accomunano le persone, ed è la premessa di un ricentramento dell'idea di identità, non fondata su un artificioso ritorno al localismo, ma costruita intorno alle nuove forme di relazione contemporanea.

Il contesto storico è sfidante. La società ha bisogno di ridefinire una prospettiva di progresso. L'economia, oltre a lottare con le crisi della sua struttura fondamentale, sta

allargando la ricerca a concetti che superino lo scambio e il valore monetario. Cerca nei *commons*, nel pubblico dominio, nella rete digitale neutrale una dimensione nuova, quella di beni comuni senza mercato e tuttavia di grande valore. C'è una relazione tra le identità emergenti e i contesti interpretativi che mettono l'accento su quanto le persone hanno in comune, definendolo non in base a tradizioni e genealogie, ma a nuove forme di 'vicinato' territoriale e digitale. Forse è un percorso necessario per arrivare a una nuova idea di progresso, meno quantitativa e più orientata alla qualità della vita. È una possibilità storica da non perdere.

- ¹ R. Wilkinson e K. Pickett, *The spirit level. Why more equal societies almost always do better*, Penguin, 2009.
- ² P.L. Sacco, *Italia Reloaded. Ripartire con la cultura*, Il Mulino, Bologna 2011.
- ³ M. Musella, *Economia politica del non-profit*, con S. D'Acunto, Giappichelli, Torino 2000 - edizione riveduta nel 2004; *Produttività ed efficienza nelle organizzazioni non profit*, con C. Borzaga, Edizioni 31, Trento 2003; *Strategie per lo sviluppo dell'imprenditorialità sociale* (a cura di S. D'Angelo), Agendobook, Gescoedizioni, Napoli 2006; *Mercato del lavoro ed Economia sociale* (a cura di M. Mosca e M. Verde), Gescoedizioni, Napoli 2007.

Ilvo Diamanti
Gli italiani: uniti dalle abitudini
ma divisi dalle istituzioni.
Una nazione senza Stato?

Ilvo Diamanti è professore di Scienza Politica e di Comunicazione Politica presso l'Università di Urbino e dirige il Laboratorio di Studi Politici e Sociali LaPolis. Inoltre, insegna Régimes Politiques Comparés all'Università Paris II, Panthéon-Assas. È, attualmente, presidente della SISE, Società Italiana di Studi Elettorali. Collabora al quotidiano *la Repubblica*, dove cura la rubrica *Mappe*. Fra le sue pubblicazioni: *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico* (Donzelli, 1993); *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione* (Donzelli, 1996); *La generazione invisibile* (Ed. Il Sole 24 Ore, 1999); *Mappe dall'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore* (Il Mulino, 2009); *Sillabario dei tempi tristi* (Feltrinelli, 2009); *Gramsci, Manzoni e mia suocera. Quando gli esperti sbagliano le previsioni politiche* (Il Mulino, 2012).

Gli italiani: uniti dalle abitudini ma divisi dalle istituzioni. Una nazione senza Stato?

Un'identità reticente

Raramente, come nel 2011, ci siamo trovati ad affrontare il paradosso dell'identità italiana, la 'nostra' identità. E raramente abbiamo dovuto fare i conti con l'ambiguità del nostro sentimento territoriale, tanto evidente quanto elusa: risolta, da sempre, scegliendo la linea di minore resistenza – e di maggior reticenza. Tuttavia, le celebrazioni del 150enario dell'Unità nazionale hanno costretto tutti a interrogarsi sulla questione, senza possibilità di nascondersi. La società e la politica si sono trovate, infatti, di fronte a un evento che ha offerto uno spazio inedito sia alle espressioni di solidarietà e di sostegno, sia alle polemiche più ostili intorno a un tema tradizionalmente 'messo fra parentesi'. Rimosso per praticità.

Il primo aspetto – il più evidente e critico – di questo disagio riguarda direttamente il termine e il significato stesso della celebrazione: l'Unità. Perché gli italiani sono uniti e divisi al tempo stesso. Anzi, per sentirsi uniti hanno bisogno che qualcuno ne minacci l'unità, che le diversità che li attraversano vengano tradotte in solchi profondi e insuperabili. Allora, nei momenti di tensione più intensi, quando le fratture vengono evocate po-

lemicamente, proprio allora gli italiani sembrano riscoprire l'importanza di essere uniti. Il valore e i valori della coesione nazionale. Insomma, si sentono italiani e orgogliosi di essere tali. Italiani: contro chiunque ne metta in discussione l'unità. Tuttavia, subito dopo se ne dimenticano. E, d'altronde, quasi nessuno si perita di rammentarlo loro. Perché gli italiani sono uniti per istinto e abitudini, per caratteristiche antropologiche e pratiche sociali, ma divisi per storia e tradizione, geografia e politica. Soprattutto, sono divisi e lontani 'dalla' politica. Distanti 'dallo' Stato. E ciò rischia di diventare un problema, soprattutto oggi.

L'ambivalenza del sentimento italiano è, in parte, spiegato dal diverso fondamento che lo caratterizza, rispetto a quello di altri paesi europei. In particolare, rispetto all'identità nazionale francese, fondata sull'adesione ai principi e alle leggi della Repubblica. Oppure, rispetto all'identità tedesca, che si richiama, piuttosto, al riconoscimento di una comunità storica e culturale. I principali elementi costitutivi dell'Italia, invece, sono di tipo 'sociale' e territoriale, intrisi di particolarismo e familismo: fanno riferimento alle tradizioni, all'arte, ai modi e agli stili di vita, ma anche ai contesti locali, molto più che a istituzioni nazionali e a regole comuni.

È come se unità e divisioni si rafforzassero reciprocamente e confluissero in un 'carattere nazionale', da sempre al centro del dibattito storico e politico. Se ne trovano tracce visibili anche nei sondaggi, i quali rilevano pregiudizi e stereotipi, paure e desideri. In questo modo, però, fanno emergere elementi significativi della cultura popolare e del 'senso comune' (che, per alcuni versi, coincidono). E contribuiscono a plasmarlo, in quanto i sondaggi, amplificati dai media, offrono alle persone uno spec-

chio – più o meno fedele, non importa – che produce identificazione.

Ebbene, le indagini¹ più recenti confermano come il ‘sentimento nazionale’ degli italiani riassuma – e riproduca – questa duplice originaria e originale frammentarietà, che riguarda, da un lato, l’appartenenza al territorio, dall’altro, il rapporto con la società e le istituzioni.

Un’Italia, molte Italie

Partiamo dall’appartenenza territoriale. Quando si chiede agli italiani a quale area si sentano più vicini, gli orientamenti appaiono piuttosto frammentati. Quasi metà della popolazione (47%), infatti, afferma di riconoscersi soprattutto in un contesto locale. Le preferenze si dividono tra l’ambito municipale (la città dove si vive: 17%), quello regionale (12%), la macroarea (Nord, Centro o Sud, che in totale raccolgono il 18%). Anche il ‘localismo’ delinea, quindi, un orizzonte frammentato, viste le varie dimensioni che lo compongono e scompongono.

Il legame con il contesto nazionale, l’Italia, è indicato dal 28% degli intervistati. Infine, un cittadino su quattro dichiara un’appartenenza sovranazionale e cosmopolita (l’Europa: 7%; il Mondo: 18%).

L’unità nazionale, dunque, non definisce *una* sola idea dell’Italia, dai confini geografici e semantici chiari e chiusi. Fa emergere, semmai, *molte Italie*. Disegna, cioè, un puzzle di identità assai complesso, che suggerisce – e riproduce – tensioni rilevanti rispetto alla questione dell’unità. I dati del sondaggio a cui ci riferiamo lo mostrano in modo chiaro. Ad esempio, il 39% dei cittadini del Nordest ritiene che «il Mezzogiorno sia un peso per lo sviluppo del paese» (contro la media italiana del 31%). Sem-

pre nel Nordest oltre un quarto delle persone – il doppio del dato nazionale – considera che «il Nord e il Sud dell'Italia sono troppo diversi: dovrebbero dividersi e andare ognuno per conto proprio». Negli altri contesti territoriali, d'altronde, emergono sentimenti simmetrici, di reciproca diffidenza. Infatti, oltre quattro cittadini su dieci, nel Centro-Sud (41%) e nel Mezzogiorno (49%), si trovano d'accordo con l'affermazione: «il Nord è egoista», mentre quanti vivono nelle regioni del Centro (Emilia Romagna compresa) non fanno sconti a nessuno, e considerano «egoista» il Nord, una «zavorra» il Sud.

D'altronde, diversi attori della politica italiana usano il territorio come una bandiera e come un argomento per intercettare consensi. Non solo la Lega Nord, perché da tempo si sono formate altre 'leghe' meridionali. Lo stesso partito di Berlusconi, il Popolo della Libertà, ha un baricentro elettorale spostato a Centro-Sud, mentre il Centrosinistra e soprattutto il Pd hanno una base elettorale largamente 'confinata' nelle regioni e nelle province dell'Italia centrale, definita un tempo 'zona rossa'. Il Pd, dunque, appare anch'esso una sorta di 'Lega del Centro', come l'ha chiamata Marc Lazar. Non per altro, in quest'area, sta montando un orgoglio dell'*Italia di mezzo*, per iniziativa di molti amministratori (per lo più di sinistra, coerentemente con il colore politico dell'area) che, a Perugia, all'inizio del 2010, hanno promosso gli Stati Generali dell'Italia Centrale.

Insomma, le divisioni politiche tradizionali sembrano essersi tradotte e trasferite sul piano territoriale. E distinguono non più fra destra, centro e sinistra, ma tra Nord, Centro e Sud.

Tuttavia, sarebbe sbagliato considerare le divisioni territoriali come 'fratture irriducibili'. Se torniamo a considerare la graduatoria sui riferimenti territoriali dei cit-

tadini, valutando non solo la ‘prima’ ma anche la ‘seconda preferenza’, l’Italia prevale in modo netto. Metà degli italiani vede, infatti, nell’Italia uno dei due contesti in cui si riconosce maggiormente.²

Appartenenza locale e nazionale, quindi, coesistono, in Italia. Anzi, è probabile che si saldino reciprocamente. Anche perché le appartenenze locali non sono cumulabili ma, semmai, concorrenti. Sentirsi legati alla propria città significa al tempo stesso sentirsi distinti e distanti, emotivamente, dalle altre città. Specie da quelle più vicine geograficamente, verso cui si sviluppano, talvolta, rivalità campaniliste accese. Lo stesso avviene per le appartenenze regionali. Sentirsi anzitutto veneti, invece che toscani o siciliani, significa, infatti, marcare le proprie differenze rispetto agli altri contesti regionali. Ma, come abbiamo visto, lo stesso accade, sempre più, a coloro che si sentono prima di tutto cittadini del Nord, del Centro o del Sud. Echeggiando le parole di Paolo Segatti: «siamo un ‘paese di compaesani’».

Per questo, è difficile trattare le diverse appartenenze locali come parte di un’unica categoria, in quanto evocano, al loro interno, ‘distinzioni’ nette. Lo stesso localismo, peraltro, non costituisce un orientamento antagonista rispetto alla dimensione nazionale. Anzi, tra i cittadini è largamente diffusa la tendenza a riassumere l’identità locale in quella nazionale. L’Italia appare, cioè, un paese dove non ci si dice romani, vicentini, urbinati, torinesi, veneti, siciliani, napoletani, lombardi, milanesi, toscani, fiorentini, pugliesi... *O italiani*. Ma, piuttosto, *E italiani*. Milanesi *e italiani*. Napoletani *e italiani*. Bolognesi *e italiani*. Marchigiani *e italiani*. Oppure, viceversa, *italiani e romani*, ...*e catanesi*, ...*e milanesi*. Senza contraddizione. La dimensione locale e quella nazionale, insomma,

si compongono per formare, quasi, un mosaico. Siamo, dunque, un *popolo di ...e italiani*. Oppure di *italiani e...* Ciò spiega la ragione per cui i tentativi separatisti, fino a oggi, non hanno prodotto esiti significativi. Perché le distinzioni territoriali, nel nostro paese, esistono. Anzi, sono costitutive della nostra storia e della nostra identità. Ma non riflettono ‘cesure’, né fratture. Delineano, semmai, una *unità molteplice e composita*. O, simmetricamente, una *pluralità coerente*.

Del resto, l'Italia è fatta di tante città, regioni. Soprattutto ‘città’, segnate da storie importanti, ricche di cultura e tradizioni, profonde e radicate nel paesaggio e nell'architettura, nella cucina e nella cultura, nei dialetti. Tante storie troppo diverse e troppo importanti per essere riassunte (riduttivamente) in un'unica storia. E in un'unica identità. Nazionale.

Italiani, per storia e abitudine

L'appartenenza nazionale, tuttavia, va ben oltre l'identificazione territoriale. Il territorio, infatti, assume significato in quanto è luogo delle relazioni, delle tradizioni, della cultura. In quanto ‘contesto’, influenzato dall'azione dello Stato e delle istituzioni. Anche se la dimensione politico-istituzionale continua a essere un riferimento debole per l'identità nazionale. Infatti, i riferimenti dello ‘specifico italiano’, secondo gli stessi italiani, sono la famiglia (43%), il patrimonio artistico (35%), la tradizione cattolica (23%) e la creatività nel campo dell'arte e dell'economia (20%). In fondo alla classifica incontriamo, invece, gli elementi che richiamano una concezione normativa della cittadinanza: l'adesione ai principi della democrazia (10%), il civismo e la fiducia nel-

lo Stato (6%). Gli italiani, dunque, si definiscono come una ‘società senza Stato’ (come ha sottolineato, di recente, Sabino Cassese).

D'altronde, l'orgoglio nazionale si indirizza, oggi ancor più che in passato, su aspetti che riguardano le tradizioni sociali e locali; inoltre, la cultura e l'arte. Gli italiani si sentono «molto» orgogliosi del patrimonio artistico (75%), delle bellezze del territorio o della cucina (71%). Ma molto meno – anzi, quasi per nulla – della politica e dei politici (3%). Sullo sfondo, al confine tra passato e presente, tra economia e società, incontriamo una ‘competenza’, evocata da un ampio settore di persone come elemento specifico, quasi un ‘distintivo’ dell'identità nazionale. *L'arte di arrangiarsi*: intesa come ‘arte’ oltre – e prima ancora – che come tratto antropologico, aspetto del ‘carattere’ nazionale. Indica creatività e adattamento, al tempo stesso. Al di fuori dei luoghi istituzionali.

Insomma, gli italiani si sentono uniti dalla loro capacità di ‘fare’ e inventare, di reagire alle difficoltà. Ma ‘da soli’. Ciascuno per proprio conto. O, meglio, insieme ai loro familiari, al loro piccolo mondo locale. Descrivono, dunque, una nazione fatta di città, paesi e famiglie. Lontana dallo Stato e dalle istituzioni. Una nazione di cui si apprezza la storia. Il passato, molto meno il presente. Il Risorgimento, ad esempio, ha lasciato un segno positivo nella storia del paese. Anche la Costituzione, molto discussa in ambito pubblico, viene riconosciuta e stimata come cemento comune da una larghissima maggioranza di cittadini. Quasi nove intervistati su dieci in entrambi i casi. Ma, soprattutto, appare significativo il valore assegnato alla Ricostruzione degli anni Cinquanta e Sessanta (richiamata con orgoglio dall'85% delle persone intervistate).

Un periodo emblematico, esibito quasi come una bandiera. L'epoca in cui il paese si risollevò dal baratro dove l'aveva gettato la guerra, riuscendo a 'ricostruire', o meglio, 'costruire' un'economia che prima non esisteva. Nell'insieme il quadro che emerge da queste indagini appare piuttosto coerente. Ciò che inorgoglisce gli italiani appartiene più al passato che al presente. Più alla tradizione, alla sensibilità artistica, al paesaggio naturale o alla capacità imprenditiva. Più all'arte di adattarsi e di reagire alle avversità, di trasformarle in incentivo alla produzione e all'esportazione (in senso lato). Mentre si riferiscono molto meno alla dimensione pubblica e civica. Lo Stato, infatti, è percepito come 'altro'. Un elemento a cui si ricorre quando serve, ma da cui conviene guardarsi. Con cui dobbiamo convivere.

Da ciò il secondo fattore che 'frammenta' l'identità nazionale, caratterizzata dalle divisioni territoriali, da un lato, e dai particolarismi sociali, dall'altro. Siamo, dunque, una società che procede senza il cemento normativo e civile (ri)prodotto dalle istituzioni, dal rapporto con lo Stato, le sue regole e i suoi valori.

Un paese 'nonostante'

Nonostante tutto ciò, gli italiani si dichiarano orgogliosi di essere tali. Italiani. E di essere uniti. Nove cittadini su dieci ritengono infatti che l'Unità d'Italia, avvenuta 150 anni fa, sia stata un avvenimento positivo. Fra novembre 2010 e marzo 2011, peraltro (indagini DemosliMes), si osserva una crescita sensibile del significato positivo attribuito all'Unità nazionale. Dall'83% all'89%: quasi 7 punti percentuali in più. Vi hanno contribuito, sicuramente, le celebrazioni, ma anche le polemiche e le

discussioni politiche, sempre più accese, intorno alla celebrazione del 17 marzo 2011. O forse proprio per questo motivo. Un orientamento così positivo, probabilmente, si spiega ‘anche’ attraverso la catena di provocazioni lanciate dalla Lega e dai suoi amministratori, nei mesi precedenti e successivi la festività dedicata all’anniversario dell’Unità. *Va’ pensiero* cantato nelle cerimonie invece dell’Inno di Mameli. I vessilli regionali invece del Tricolore. Poi l’accostamento continuo del federalismo all’indipendenza del Nord. Questa sequenza di sfide e di piccoli strappi ha finito per sortire, involontariamente, l’esito opposto: rafforzare il sentimento unitario. Agendo da spot emozionali e promozionali, invece che da disincentivi. Il che ha riproposto un aspetto importante, ma non evidente, della nostra identità. Gli italiani si sentono maggiormente italiani quando la loro identità e la loro unità nazionale vengono minacciate.

Un fenomeno molto simile si era verificato agli inizi degli anni Novanta, quando la Lega lanciò la sua campagna indipendentista, che sfociò, nel 1996, nella marcia ‘secessionista’ lungo il Po. Per marcare il confine che divide(rebbe) la Padania dall’Italia. Ebbene, mai come allora l’orgoglio e l’identità nazionale assunsero proporzioni così ampie. E il sostegno all’unità italiana apparve largo, mai come – prima di – allora.

Lo stesso orientamento è emerso in questa fase. Tutti gli italiani, o quasi, appaiono convinti dell’importanza della conquista unitaria. Convinti che sia importante riconoscersi italiani. Anche tre elettori della Lega su quattro la pensano in questo modo. Evidentemente, sono leghisti senza essere padani. Allo stesso modo e allo stesso tempo, è significativo il valore attribuito a eventi e simboli ‘unitari’. Altrimenti e altre volte sottovalutati. Se non criticati

apertamente. La Costituzione, il Risorgimento, perfino la Resistenza. E ancora, l'Inno di Mameli, il Tricolore.

Gli italiani, inoltre, guardano con ammirazione ai Padri della Patria: Camillo Benso conte di Cavour, Giuseppe Mazzini e, per primo, Giuseppe Garibaldi. Spesso 'deplorato' dai nordisti, dai sudisti, in qualche misura, anche dai papalini. Per avere 'unificato' l'Italia. Il Nord e il Sud. Figura eroica, in camicia rossa. Ed è interessante osservare come l'ammirazione degli italiani si allarghi anche ad alcuni tra i 'fondatori' e i leader politici della Prima Repubblica. Democristiani ma anche comunisti. Alcide De Gasperi ed Enrico Berlinguer, soprattutto. E, per primo, Aldo Moro, rapito e ucciso dalle BR, anche (forse proprio) perché aveva perseguito – quasi raggiunto – lo 'storico compromesso' fra i due partiti di massa che avevano fondato e accompagnato l'Italia repubblicana.

Certo, non bisogna pensare che il disincanto nazionale, all'improvviso, sia scomparso. Rimpiazzato da un orgoglio inedito. Sarebbe troppo. Rispetto a 10 anni fa, gli italiani si sentono meno uniti (66%) e meno felici (84%). Oltre la metà dice che c'è perfino meno solidarietà (54%). Ammettono un ulteriore declino dello spirito civico: il 75% ritiene infatti che ci sia meno rispetto delle leggi.

Eppure scommettono che fra 10 anni il paese sarà ancora unito, in un'Europa ancora unita. Scommettono che si canterà ancora l'Inno di Mameli. Che il Tricolore continuerà a sventolare. Nonostante lo Stato e le leggi. Nonostante la crisi economica. E se si sentono frustrati dal presente e dal passato recente. Se il futuro è fuggito. Allora si rifugiano nel privato, nella famiglia. Nella memoria e nei miti della storia. Questo paese disincantato e disilluso. E, nonostante tutto, unito. Questo paese di 'ita-

liani nonostante'. Nonostante tutto, italiani (come recita il titolo di un volume di Edmondo Berselli).

D'altra parte, senza il comune riferimento all'Italia questo paese frammentario rischia di trasformarsi in una nebulosa. Perché se è vero, come sosteneva Carlo Azeglio Ciampi, che «l'Italia è unita dalle differenze», è altrettanto vero e incombente il rischio contrario. Che le differenze, da risorsa quale sono state, possano diventare un limite. Un fattore centrifugo, che produce dispersione e confusione. Per questo è giusto e utile coltivare la memoria. E non rassegnarsi a considerare lo Stato e il civismo sentimenti estranei. Poco italiani. Perché rischiamo, altrimenti, di ritrovarci sperduti, prima o poi, ciascuno nel proprio 'contesto': locale e sociale.

Se la crisi trasforma le virtù in vizi

Questo rischio appare particolarmente evidente a celebrazioni del 150enario concluse. Perché il 2011 non è stato un anno come gli altri. Per l'Italia e sul piano globale è stato segnato da una crisi profonda, che ha scosso l'intero sistema delle relazioni e dei riferimenti territoriali, al punto da mettere in discussione le basi stesse della nostra identità nazionale, rendendole meno efficaci e, in una certa misura, più fragili. Vale la pena di riflettere ulteriormente, anche se brevemente, sui mutamenti economici e politici avvenuti negli ultimi mesi, ma soprattutto sulle conseguenze che possono avere sull'identità territoriale degli italiani. E viceversa.

Va detto, in premessa, che la 'debolezza' e la frammentazione dell'identità nazionale non costituiscono necessariamente un problema. Possono, al contrario, costituire anch'esse una risorsa, in quanto rendono più fa-

cile l'adattamento culturale, ma anche operativo, in tempi di fluidità dei riferimenti territoriali. In un'epoca, cioè, nella quale sono cambiati e continuano a cambiare le cornici istituzionali, all'interno e all'esterno degli Stati nazionali. Si pensi, a solo titolo di esempio, alle difficoltà che incontra l'unificazione europea, ma anche al ruolo assunto dagli organismi supernazionali che regolano l'economia, la finanza e i mercati. Si pensi ancora, alle trasformazioni in atto nell'organizzazione territoriale dello Stato, in direzione del decentramento e del federalismo. Un'identità articolata e flessibile, come quella italiana, è certamente in grado di adattarsi a questi mutamenti molto meglio di altri paesi, dotati di riferimenti di valore e istituzionali forti e definiti, ma caratterizzati, anche per questo, da maggiore rigidità, sul piano sociale e culturale.

La crisi economica e finanziaria globale del 2011, però, ha, in parte, rovesciato questo schema. Ha, cioè, trasformato l'identità 'provvisoria' degli italiani in un limite, piuttosto che in un 'vantaggio' adattivo e competitivo.

La 'sfiducia pubblica' e la bassa densità di 'senso civico', in particolare, sono divenuti ostacoli. Vincoli difficile da sostenere, di fronte alla necessità di coesione e di coinvolgimento necessaria ad affrontare non solo i costi economici e fiscali, ma anche il rischio della dispersione 'centrifuga' della società. La stessa vocazione a 'fare da soli', ad arrangiarsi a livello locale e familiare appare un problema, in una crisi che vede confrontarsi e scontrarsi le economie 'nazionali' nel teatro europeo e globale. Oggi, in altri termini, appare difficile salvarsi da soli, 'nonostante' lo Stato. Senza senso di 'cooperazione'. In altri termini: senza civismo.

Un basso grado di civismo e di fiducia nelle istituzioni, infatti, indebolisce la legittimità dello Stato non solo a

livello interno, ma inter-nazionale. A maggior ragione se si accompagna a un atteggiamento di distacco, per non dire disprezzo del sistema politico e dei partiti. D'altronde, in Italia, il sistema partitico è identificato con lo Stato nazionale. Da ciò derivano conseguenze pesanti, nelle sedi negoziali internazionali: la UE, in particolare. Ma anche sui mercati, che percepiscono la debolezza del sistema partitico e del governo come un moltiplicatore della crisi economica. In un certo senso, il famigerato *spread*, entrato nel linguaggio comune durante la crisi finanziaria degli ultimi mesi, non definisce solo il differenziale tra i titoli di Stato italiani e tedeschi. È un indice della incredibilità stessa dello Stato (e del sistema politico), garante della nostra economia di fronte alle istituzioni e ai mercati, in ambito internazionale.

Da ciò, una seconda conseguenza, che riguarda – e indebolisce – le radici stesse dell'identità italiana. Infatti, se la nostra capacità di adattamento non ci permette più di reagire alla crisi e alle difficoltà economiche, allora la nostra stessa identità sociale viene messa in discussione. Perché *l'arte di arrangiarsi*, di trasformare i problemi in opportunità è costitutiva del nostro 'specifico' nazionale. Se non ci aiuta a risollevarci di fronte alle avversità, allora anche la fiducia in noi stessi si sfarina. Di qui il rischio di una spirale viziosa e auto-deleteria. Infatti, se le nostre arti e le nostre virtù nazionali non ci permettono, come in altre fasi, di superare la crisi, la crisi stessa ne corrode l'efficacia e la forza. Ne converte gli effetti: da virtù in vizi.

Lo stesso discorso vale per i nostri particolarismi e per le nostre differenze territoriali, che in questa fase rischiano di diventare fratture, elementi di divisione. Perché i costi della crisi sono elevati e lo Stato non è in grado di me-

diare, tanto meno, di imporre la propria autorità, ma deve comunque ridurre le risorse e i margini di autonomia degli enti periferici. I localismi rischiano, così, di produrre tensioni, di divenire dissolutivi.

Piuttosto che contro il contesto 'nazionale', i contesti locali minacciano di porsi in contrasto reciproco. Tra di loro. Modificando il modello tradizionale e sperimentato, che ci propone come un popolo di *e* italiani. Milanesi *e* italiani. Napoletani *e* italiani. Bolognesi *e* italiani. Marchigiani *e* italiani. In direzione di un popolo di milanesi, napoletani, bolognesi, marchigiani. *E* basta.

Non siamo, ovviamente, alla dissoluzione del nostro modello. Tanto meno dell'Italia. Tuttavia, in questa fase assai più che in passato, una società senza Stato rischia di scomporsi. E l'*arte di arrangiarsi*, senza civismo, non ci salverà.

¹ È ciò che cercherò di mostrare in questo contributo, nel quale faccio riferimento alle ricerche su *Gli italiani e l'Italia*, condotte, da quasi vent'anni, da Demos e LaPolis (Università di Urbino Carlo Bo) in collaborazione con la rivista *liMes*. In particolare, i dati utilizzati in questo contributo sono stati raccolti attraverso un'indagine Demos & Pi per Intesa Sanpaolo: *Gli italiani e l'Italia*. La ricerca, diretta da I. Diamanti e L. Ceccarini, si basa su un sondaggio telefonico (sistema CATI) svolto nel periodo 7-16 marzo 2011. La rilevazione è stata condotta da Demetra presso campioni rappresentativi della popolazione italiana per genere, età, titolo di studio e zona geopolitica di residenza.

² Si tratta del dato più elevato tra quelli rilevati nelle indagini svolte da Demos e LaPolis per *liMes*, quindi dal 1994. La prima indagine curata da LaPolis (Università di Urbino Carlo Bo) e Demos per *liMes* è: I. Diamanti e P. Segatti, *Orgogliosi di essere italiani*, in *liMes*, n.4/94, pp.15-36. Le altre e successive indagini sono state realizzate e pubblicate con cadenza biennale.

Salvatore Natoli
L'antropologia politica degli italiani

Salvatore Natoli insegna Filosofia teoretica e Sistemi di pensiero e storia delle mentalità all'Università Statale di Milano-Bicocca. Ha collaborato a molte riviste, tra cui *Prospettive settanta*, *Il centauro*, *Democrazia e diritto*, *Religione e società*. Tra i suoi libri: *La felicità. Saggio di teoria degli affetti* (Feltrinelli, 1995); *Dizionario dei vizi e delle virtù* (Feltrinelli, 1997); *La salvezza senza fede* (Feltrinelli, 2008); *Il buon uso del mondo. Agire nell'età del rischio* (Mondadori, 2010); *L'edificazione di sé. Istruzioni sulla vita interiore* (Laterza, 2010).

L'antropologia politica degli italiani

L'identità degli italiani: storia e cultura

Sull'identità degli italiani si è molto detto e scritto, da Guicciardini fino a noi. Per farsene un'idea – almeno limitatamente al dibattito tra Ottocento e Novecento – basta scorrere una recente, felice antologia di testi dal titolo *Siamo italiani*.¹ Ho appena citato Guicciardini e in queste mie considerazioni prendo avvio proprio da lui. Ma – mi si dirà – perché da così lontano? Non voglio certo entrare nel merito della sua filosofia politica, però mi pare che nelle sue cronache egli abbia ben tratteggiato quelle *condizioni* che fin dagli *esordi della modernità* hanno modellato il carattere degli italiani tanto da divenirne delle costanti, ritracciabili perfino oggi nell'età della globalizzazione. Tra queste in particolare due:

1. L'assenza di senso dello Stato e, a seguire, una scarsa fiducia nelle istituzioni;
2. Un decollo tardo e limitato del capitalismo e con esso della sua etica.

Due carenze che hanno impedito – o comunque ritardato – il formarsi di uno Stato laico moderno e con esso una cultura liberale conseguente. Questa cultura in Italia

c'è anche stata, ma ha riguardato per lo più ceti colti ed élites politiche senza però incidere sui comportamenti collettivi. Peraltro, il decollo lento – e soprattutto non omogeneo e locale – dell'economia capitalistica non ha permesso che si strutturassero in tempo utile modelli d'organizzazione sociale capaci di stare al passo con i processi di modernizzazione propri alle economie continentali. L'Italia nel suo complesso è rimasta estranea a questi mutamenti. Per lungo tempo ha ignorato la *'forma-Stato'* nella sua *configurazione* moderna e – per quanto i Medici avessero inventato le banche – non ha tenuto il passo delle altre grandi economie europee. In breve, non ha avuto la capacità di camminare su quelle strade che aveva essa stessa aperto. È perciò rimasta ai margini di quella che Carl Schmitt ha chiamato la *mentalità oceanica*. Noi a tutt'oggi continuiamo a essere in qualche modo rinascimentali: allora come adesso siamo capaci di raggiungere punti di eccellenza che ci permettono di rimanere legati ai livelli alti dello sviluppo mondiale. E non solo legati, ma spesso anche protagonisti, e questo per il grande patrimonio culturale ereditato – e tutto sommato mai perduto – oltre che per la creatività dei singoli. Tuttavia, nonostante i livelli d'eccellenza, la società italiana non riesce ad andare a pieno regime. Debole, infatti, è l'efficienza media del sistema, e ciò per i forti e persistenti dualismi (primo e mai risolto quello tra Nord e Sud), e poi per un sistema industriale caratterizzato da piccole-medie imprese diffuse sul territorio, ma a basso tasso d'integrazione tra loro e quindi meno capaci di reggere alla concorrenza internazionale. Infine il perpetuarsi di una mentalità familistica, che ci difende nelle crisi, ma non stimola lo sviluppo, che o è sociale o non è.

'Piccolo ma bello' oggi non è più possibile e per af-

frontare i processi di globalizzazione occorre ben altro. Il sistema d'impresa in Italia è costituito, nella sua tessitura di fondo, da piccole e medie imprese di tipo prevalentemente familiare; non sono mancate certo grandi imprese, ma anch'esse familiari, e con lo Stato a fare loro da supporto nei momenti di crisi. Per il resto la grande impresa, quando c'è stata, è stata di Stato. Ora, molto di tutto questo ci viene da un passato più o meno lontano, ma che tuttavia ha modellato la nostra mentalità. Prima di distribuire ragioni e torti, è quindi necessario avere ben presente l'antropologia degli italiani che – come ogni antropologia storica – non è cosa che varia dall'oggi al domani. I regimi nascono e muoiono, le fasi politiche si succedono, ma le mentalità 'durano' e 'performano' le condotte individuali e collettive. È la ragione per cui nelle mie analisi storico-sociali – e non solo – tendo a privilegiare la storia *di lungo periodo*. Ritengo, infatti, che le 'grandi trasformazioni' siano in larga parte conseguenza di *processi cumulativi* che in genere poco si vedono – e che per i più restano invisibili –, ma che agiscono al fondo e prendono evidenza solo quando cominciano a gravitare intorno a punti di catastrofe. Le mentalità sopravvivono ai cicli politici, li determinano e per questo, seppure sotto altra forma, si ripresentano.

Nella *Storia d'Italia*, Guicciardini – solo e semplicemente facendo cronaca – ha descritto, da grande sociologo *ante litteram*, le forme d'organizzazione sociale, di comportamenti individuali e collettivi che sono poi divenuti una *costante* della nostra storia e per molti versi l'hanno condizionata. L'Italia che ci racconta era uno spazio politico frammentato, che ancora più si frammenta dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, il quale con la sua politica, era riuscito a tenere in equilibrio gli interessi di

Principi, Signorie, grandi Stati nascenti. Alla sua prassi politica era estranea l'idea di costruire una grande unità statale (tra l'altro, l'idea di nazione in senso forte era ancora da venire), ma piuttosto intendeva stabilizzare le relazioni tra Principi, governi e territori, rendere coerenti le alleanze a garanzia, se non d'interessi comuni, almeno delle reciproche convenienze. Convenienze che, dopo la sua morte, entrarono subito in conflitto. I vari Principi cercarono di perseguire il loro utile immediato, inseguendo il loro *particolare* privi di lungimiranza politica. Lorenzo aveva, a suo modo, una *visione*, gli altri nessuna. E questo in momento cruciale della storia d'Italia ed esattamente in quell'*esordio* della modernità che vedeva le grandi monarchie continentali divenire a mano a mano padrone del gioco politico europeo, e poco dopo di quello *atlantico*. Ora, proprio nel momento in cui l'asse della geopolitica si ribalta da Sud-Est a Nord-Ovest, nel momento in cui cominciano a maturare le condizioni per l'impiantarsi della '*forma-Stato*' moderna – che più avanti diverrà lo *Stato-nazione* –, ebbene in quel momento l'Italia si presenta come un aggregato di Stati più o meno piccoli, che si relazionano tra di loro secondo alleanze variabili, senza immaginare nulla di più che l'annessione a *turno* di territori conquistati.

Tuttavia, se Guicciardini, pur nella frammentazione, scriveva una *Storia d'Italia*, doveva certo esserci qualcosa di riconoscibile come tale. E, indubbiamente, c'era. C'era in primo luogo come spazio geografico, e anche come idea. Un'idea d'Italia l'ebbe Dante che la immaginò «giardino dell'impero»; la ebbe Petrarca con Cola di Rienzo. Un immaginario, questo, in larga parte frutto della mai tramontata eredità della Roma repubblicana e imperiale. L'Italia esisteva poi come dato linguistico, nonostante la

diversità dei ceppi e la molteplicità degli idiomi. Per quanto frammentata e segmentaria, era comunque un aggregato socio-politico riconoscibile. Tutto ciò lo si comprende meglio per differenza e comparazione con gli altri Stati e popolazioni. Loro, infatti, ci riconoscevano come italiani perché, per dirla con Wittgenstein, vi era una certa aria di famiglia. Ma, detto questo, l'Italia aveva una percezione di sé come popolo? Il termine *popolo*, più che indicare un dato di realtà, è un'idea. In effetti, popolo *si diventa* e ci sente tale solo quando vi sono simboli unificanti che legano tra di loro comunità, magari originariamente eterogenee, e le rifondono in unità. Sono i simboli che aggregano i diversi e li legano insieme. A questo titolo, i popoli sono, in qualche modo, frutto di un'invenzione politica, capace di stabilizzare processi e produrre identità.

Francia, Inghilterra, Spagna – tanto per stare alle nazioni vicine –, dopo la dissoluzione della *Sancta Christiana Repubblica* e il progressivo estenuarsi dell'Impero cristiano, vanno acquisendo una loro idea d'unità non tanto come nazioni – idea successiva e abbastanza tarda – ma perché si sentono una *cosa sola*, si sentono *corpo del re*. Da quest'idea si genererà poi la nozione di *corpo politico* – e con esso di sovranità –, di qui la nozione hobbesiano-moderna di Stato. L'Italia non ha mai avuto, se non troppo di recente, una simbolica unificante. Vale perciò la pena chiedersi quando e quanto gli italiani hanno cominciato a riconoscersi elementi e parte di un medesimo 'corpo politico'. Forse si sono sentiti un po' popolo, ma di rado Stato.

Guicciardini ci descrive, appunto, un territorio che alle soglie della modernità si presenta diviso e i cui abitanti non sono ancora in grado di *auto comprendersi* nella 'for-

ma-Stato'. Questo ci ha storicamente segnati. Gli italiani, infatti, erano tra loro frammentati, si trovavano distribuiti su spazi territoriali spesso usati come materia di scambio nel gioco politico delle grandi potenze europee. Si aggiunga la presenza ingombrante della Chiesa. Era perciò difficile che si percepissero come un unico popolo nella 'forma' dello Stato. L'Italia ha così mancato il passaggio della modernità. Non sono certo mancati élites politiche e ceti colti, ma poco incidenti sulle cosiddette *plebi*, e questo influenzerà non poco la società italiana. D'altra parte, il 'patto di cittadinanza' non è cosa che si apprende sui libri, è piuttosto conseguenza delle dinamiche evolutive di una società, è frutto della sua *differenziazione* interna, dell'articolarsi delle relazioni di potere e delle pratiche di governo. In breve, è tale se performa le condotte collettive. Ma l'Italia è stata per troppo tempo una società ad alta frammentazione però a bassa complessità sociale, caratterizzata da una rigidità di sistema e perciò da un ritardo evolutivo che non ha favorito l'emergere e il distribuirsi di poteri diffusi, e con essi quel conflitto/bilanciamento che dappertutto è stato il terreno *pratico* entro cui sono maturate le democrazie. Senza entrare qui nel dettaglio, mi pare tuttavia opportuno sottolineare che le democrazie non sono caratterizzate tanto o solo da un generico partecipare, ma piuttosto dalla possibilità/capacità reale che le parti sociali hanno di *farsi valere*, e quindi di lacerare i veli che occultano patti segreti a vantaggio degli interessi di pochi. La democrazia, non è affatto disinteressata, ma è tale se riesce a dirimere i sempre risorgenti conflitti d'interesse. Se e quando funziona, è quel sistema da cui tutti possono trarre vantaggi. Ne segue che è tanto più alta quanto più alto è il numero dei pretendenti, vale a dire di coloro che concorrono alla

produzione di norme che avvantaggino tutti. Solo questo garantisce la trasparenza ed evita patti scellerati. In Italia la combinazione storica di sudditanza e paternalismo – matrici di tutte le clientele – ha rallentato il formarsi di uno spirito pubblico. Ciò spiega perché quanto in altri paesi fa scandalo ed è socialmente sanzionato, qui è più facilmente tollerato. Gli altri paesi non sono certo più o meno onesti di noi, ma a far la differenza è un’*etica pubblica* che li rende più esigenti e meno concessivi di quanto lo siamo noi. Come è noto, sono le condotte comuni e non i grandi principi a rendere forti le democrazie. Una società salvaguarda se stessa in ragione delle sue pratiche di vita e non se spende parole vane sui valori e la loro perdita. D’altra parte, il *valore* di un *valore* lo si sperimenta nell’agire. Questo intendevano i medioevali quando dicevano semplicemente: *bonum est faciendum*.

Familismo

Gli italiani, nella lunga privazione di Stato, non hanno appreso a elaborare regole di condotta condivise, ma hanno trovato la loro forma di sussistenza e organizzazione nei legami di comunità e nelle specie familiari: in senso lato, di conoscenze. Di qui quell’assetto familistico che ha rallentato il formarsi di una mentalità modellata sull’idea di *bene pubblico*. In assenza di Stato, a far da *Stato* ha provveduto la famiglia e, più in generale, i rapporti di prossimità. Di questo si ha prova nelle crisi economiche, dove a reggere è il *welfare familiare*. Oggi più che mai, in una restrizione progressiva dello Stato sociale.

Ora, la carenza di senso dello Stato non ha certo abolito lo Stato, ma ha permesso il prodursi di un rapporto

sempre più degenerato con esso e con le istituzioni nel loro complesso. In Italia si è antagonisti o sottomessi; con difficoltà cittadini. Questo atteggiamento ha spinto, in modo più o meno dichiarato, individui e gruppi sociali a ricercare protezioni anziché concorrere al perseguimento dell'interesse generale. Il voto di scambio – ampiamente praticato, specie in territori a più basso tasso di sviluppo – ne è la prova e insieme la cifra. D'altra parte questi sono anche meccanismi di difesa: infatti, attecchiscono facilmente nel degrado o in contesti ove i soggetti hanno poche opzioni e non vengono loro offerte opportunità favorevoli. Tuttavia, seppur variamente motivata, questa condotta è diventata costume o ha comunque alterato le tipologie d'aspettativa tra elettori ed eletti nella forma: che me ne viene, quale vantaggio *personale* ne trarrò. Naturale in conseguenza il diffondersi di rapporti servili che finiscono per mettere in competizione tra loro i vari stessi clienti. E mentre le clientele aumentano, collassa la società. Tali comportamenti hanno reso aleatoria e perfino retorica l'idea di bene pubblico. In questo quadro, parlare di merito risulta pleonastico. Certo, non è la condotta di tutti gli italiani – anzi, è per molti motivo d'irritazione –, ma non è sufficiente a produrre organizzazione. E così si oscilla tra ribellione e depressione. È, dunque, più che mai vero che sul piano dell'etica pubblica esiste una doppia Italia. Tuttavia, quella legale non ha avuto la forza, né l'organizzazione sufficiente, per imbrigliare il diffondersi delle pratiche corruttive: è riuscita solo ad alimentare uno spirito di rivolta che non ha, però, trovato un adeguato sbocco politico. Di qui l'eterna dicotomia tra clientelismo e ribellismo.

Nonostante questo, la società italiana ha storicamente tenuto – e nel suo complesso tiene – facendo leva sulle

sue ancestrali caratteristiche trasformiste: sappiamo adattarci e purtroppo anche al peggio. Il trasformismo di cui parlo non è da confondere con le vecchie pratiche parlamentari del cambiare collocazione a seconda delle convenienze; mi riferisco a qualcosa che ha che fare con l'antropologia propria degli italiani, che vede prevalere l'adattività sulla discontinuità. Non nego le capacità creative di singoli e gruppi: penso piuttosto *all'andatura media* del 'sistema'.

Nel tempo gli italiani sono cambiati e cambiano, ma in generale non dirigono i processi di cambiamento, li subiscono. In breve diventano diversi senza rendersene pienamente conto. È il nostro abituale 'navigare a vista'. Per gli italiani innovare – salvo singolari eccezioni – vuol dire sapersela cavare. Per questa ragione patiscono meno di altri le crisi, ma restano in coda quando gli altri crescono. Evidentemente, crescono di meno, e perciò soffrono meno lo scarto. Questo ci ha finora permesso di galleggiare, ma tiene bassa l'efficienza media del paese e ne paghiamo duramente i costi. Ben lo sanno le nostre intelligenze migliori che per emergere sono costrette a sopportare maggiori sforzi di coloro che beneficiano di un'efficienza media di sistema più alta, e partono perciò avvantaggiati. Da quanto detto, appare chiaro che la società italiana riesce a sopportare il deficit di sistema attraverso meccanismi compensativi che hanno nel *welfare familiare* – almeno fino ad ora – il loro asse portante. In questo quadro, ognuno provvede ai suoi affari, mentre i partiti, lungi dall'amministrare gli interessi collettivi, tendono a occupare lo Stato e ne impiegano le risorse per organizzare consenso. Ognuno s'ingegna, per proprio conto, a conquistare *pezzi di società*. E questo perfino oggi, in una società che ha sempre più difficoltà a

stare insieme. Ciò spiega perché gli italiani, nel loro rapportarsi allo Stato, cercano un potere protettore oppure vedono un nemico: in ogni caso, si sentono a esso estranei e quanto meno non si vivono come potere costituente. Inevitabile il degrado dei partiti, sempre di più strutturati come organizzazioni clientelari, funzionali a guadagnare consenso a fronte di scambio di favori, e sempre meno portatori di opzioni politiche, certamente parziali perché tali sono gli interessi, ma tese al perseguimento del *bene pubblico*. Un bene che può essere variamente concepito: ma la fecondità della politica matura nel contrasto, passa per il dibattito pubblico sull'utile collettivo, su ciò che è bene o meno per la società.

Una democrazia bloccata

L'antropologia degli italiani di per sé non ha nulla di negativo, anzi rappresenta la modalità propria con cui affrontano e risolvono i problemi. Tuttavia, il loro naturale spirito adattativo – che è appunto il loro trasformismo – si presta facilmente a processi degenerativi, e per diverse ragioni. Una di queste – e non di piccolo momento – riguarda la fisiologia del nostro sistema politico, e nella specie la *rappresentanza*. Che poi vuol dire la selezione del gruppo dirigente.

Com'è a tutti noto, in Italia, dopo la Costituente, la democrazia appena nata è rimasta incompiuta, né si può dire sia compiuta adesso. A ben guardare, non è mai veramente decollata già a partire dall'Unità d'Italia e non è difficile comprenderne le ragioni: la platea degli elettori era allora troppo ristretta rispetto a quella dei rappresentanti e la rappresentanza stessa era costituita da un notabilato selezionato per ceto. Non esisteva il suffragio

universale esteso alle donne. Molti deficit erano comuni alle altre nazioni, dal momento che l'esercizio della democrazia, con le sue istituzioni, era ancora aurorale. Tuttavia, nelle altre nazioni esistevano già movimenti sociali capaci di esercitare una forte pressione sui governi e venivano organizzandosi i partiti di massa. Movimenti della stessa natura sorgevano anche in Italia, ma troppo poco strutturati nell'ancora poco strutturata Italia unitaria.

A unità nazionale compiuta, anche in Italia emergono nuovi soggetti sociali che esercitano una forte pressione sulle giovani istituzioni. Le istanze d'inclusione sociale crescono, e a esse bisogna dare in qualche misura ascolto. Era necessario cambiare: e fu trasformismo. Non significò nulla di più che un rimescolamento di posizioni all'interno della stessa rappresentanza e dello stesso notabilato. E non poteva essere altrimenti, dal momento che in parlamento una larga parte d'Italia non era rappresentata: i cattolici si erano autoesclusi, e nel contempo si faceva di tutto per impedire che i socialisti vi entrassero. Una democrazia bloccata. Non intendo percorrere qui la storia d'Italia dall'Unità a oggi, ma vorrei segnalare solo alcuni *blocchi* che hanno impedito che la democrazia in Italia evolvesse verso una forma matura. Nel momento in cui la democrazia sembra sbloccarsi e nel parlamento sono presenti liberali, cattolici, socialisti, arrivano la guerra e il fascismo, che il parlamento lo chiude. Nel dopoguerra, dopo la breve felice fase costituente, quando sembrava che la democrazia potesse finalmente decollare, c'è un nuovo arresto. La *conventio ad escludendum* dei comunisti li mette, di fatto, fuori dal mercato politico. In clima di guerra fredda non si può che *votare contro*, nonostante gli sforzi di Togliatti di costituzionalizzare il partito comunista. Cosa di cui divenne, peraltro,

sempre più convinto, ma che il cordone ombelicale che lo legava all'Unione Sovietica – e che non ha mai davvero tagliato – limitava nei fatti. Il voto era certamente libero, ma moralmente obbligato. Ora, è bene ricordare che in un'Italia profondamente cattolica, almeno fino agli anni Cinquanta, chi votava per il Pci commetteva peccato mortale e chi ne era militante era passibile di scomunica. Questo spiega molte cose, e in particolare perché, dopo la caduta dell'Urss e in una società secolarizzata come quella italiana, un Berlusconi che parla di comunismo non sia risultato immediatamente risibile. C'è invece in Italia qualcosa di rimosso ma non estinto. Se non fosse così, Berlusconi sarebbe sembrato poco credibile per il semplice fatto di parlare di comunismo. E invece più di qualcuno gli ha creduto.

Certo erano in molti a votare per i comunisti, ma la linea vincente è, per lungo tempo, rimasta quella di Montanelli: *turiamoci il naso e votiamo Dc*. Al partito comunista il diritto di governare lo si riconosceva solo formalmente. Di qui il generarsi di un'abitudine propriamente italiana non a votare *per*, ma a votare *contro*.

Perché una democrazia sia compiuta, è necessario che le parti politiche si alternino ai governi; il ricambio evita una sclerosi dei partiti e con essa una decomposizione della democrazia. Che è proprio ciò che accaduto in Italia con la cosiddetta *Tangentopoli*. Tra le grandi democrazie europee solo in Italia è potuto avvenire quel che è avvenuto: la fine di un ciclo politico risolta, non attraverso un normale ricambio di ceto politico, ma attraverso il crollo e la messa in liquidazione di un intero gruppo dirigente. Una vera e propria patologia della rappresentanza. E tutto questo è potuto verificarsi per ragioni di sistema: infatti, solo una democrazia imperfet-

ta – o mai compiutamente stabilizzata – non è in grado di garantire se stessa con le normali procedure di rappresentanza.

Ma, a considerare la cosa più da vicino, qual è stato il *deficit di sistema*? Non è difficile comprendere che un potere detenuto a lungo può – come da taluni è stato detto – logorare chi non l’ha, però si ammala e, quel che è peggio, corrompe la società. Un potere siffatto, pur permanendo, si consuma per entropia: non perché qualcun altro lo scalzi, ma per interna dissoluzione, dove tutti perdono e nessuno vince. Un sistema democratico, per essere tale, esige ricambio e solo per questa via è possibile quel rinnovamento che tiene viva la democrazia. Se la politica non rinnova se stessa, non è certo la magistratura che può farlo. La magistratura può sanzionare solo comportamenti individuali – reati –, non può produrre politica. Se lo facesse, si creerebbe un’interferenza tra poteri che farebbe collassare l’intero sistema politico. E in Italia, a partire da Tangentopoli, ci si trova su questa soglia di sconfinamento: non perché la magistratura travalichi i suoi poteri, ma perché chiamata a sanzionare, insieme ai reati individuali, anche i vizi di sistema. E senza poterli sanare. Si è trovata, così, oggettivamente sovrapposta, perché inadeguata a fronteggiare problemi che non era nell’ordine delle sue possibilità risolvere. Tutto ciò ha generato un conflitto tra istituzioni che da vent’anni a questa parte affligge la nazione e, ancor peggio, paralizza la politica e la stessa vita civile degli italiani, alterandone il profilo democratico.

Una delle ragioni principali per cui negli anni Novanta il tessuto politico-sociale si è lacerato, è il mancato ricambio. Nelle democrazie, solo tramite il ricambio delle rappresentanze si eliminano quelle scorie che inevi-

tabilmente si accumulano nella gestione di ogni potere, che di per sé tende ad alimentarsi e perpetuarsi. Il ricambio permette di mantenere sana la fisiologia del sistema. In Italia lo stato incompiuto della democrazia tutto questo non lo ha consentito, e il ricambio, quando c'è stato, è avvenuto per cooptazione: è stato soprattutto di tipo generazionale. Se e quando un ricambio vi è stato, non è avvenuto per sostituzione, ma piuttosto per ampliamento: un'inclusione nell'area di governo di forze fino ad allora tenute fuori, e per accordo. In certo senso, una forma allargata di cooptazione. Il centrosinistra prima, e i vari pentapartiti a seguire, ne danno conferma. Un cambiamento che ha dato anche buoni risultati e nel complesso ha favorito e allargato l'inclusione sociale, ma sul piano della rappresentanza questo non ha costituito un effettivo ricambio, piuttosto un assorbimento senza alternanza. Le politiche consociative compensavano i comunisti del fatto di non potere avere accesso al governo. Il noto slogan «partito di lotta e partito di governo» esprime come meglio non si potrebbe cosa significa democrazia bloccata. Un ossimoro nefasto, che in Italia ha impedito all'opposizione di maturare come partito di governo. Non a caso, Berlinguer paventava per l'Italia un esito cileno qualora avessero vinto i comunisti. Intanto, la società affluente veniva a mano a mano demolendo i vecchi codici morali: l'autorità viene messa in discussione, il potere viene delegittimato. Un processo mondiale che nel Sessantotto ha trovato anche in Italia – e per un breve periodo – un suo sfogo fuori dai partiti tradizionali. Ma se questi movimenti hanno mutato radicalmente i comportamenti, non sono riusciti a destrutturare la rappresentanza, anzi, i vecchi partiti li hanno ricanalizzati nel deflusso. In Italia non vi è mai stato un vero e proprio

ricambio di gruppi dirigenti. Di qui, inevitabilmente, una selezione senza competizione o una competizione all'interno dei medesimi gruppi e dello stesso personale politico. Ciò ha anche prodotto guerre fratricide, ma altrettanti *riallineamenti* ottenuti tramite nuove ripartizioni delle quote di potere. Intanto, la clientela cresceva al punto da non potere essere più mantenuta. È perciò bastata una mutazione strutturale della geopolitica – il crollo dell'Unione Sovietica nel 1989 – perché i voti per lungo tempo ideologicamente congelati andassero in libera uscita. Per raccogliarli, Berlusconi ha dovuto reinventare il comunismo, ma i blocchi sociali – a parte alcune radicalizzazioni estremiste – sono rimasti sostanzialmente omogenei.

La Lega Nord è nata, infatti, nei territori bianchi dove imperava la Dc (Veneto, valli bergamasche e lombarde) e ne ha preso il posto. Nella disgregazione del sistema ha suscitato e cavalcato il localismo, facendone un'ideologia, e ha portato alla ribalta un personale politico del tutto nuovo. In questo, unica formazione politica davvero nuova, ma minoritaria e che per contare ha dovuto allearsi con un partito padronale. Un partito, quest'ultimo, costruito come è noto di fretta, tramite l'utilizzo politico dei propri quadri aziendali e soprattutto tramite l'immediata cooptazione di gruppi dirigenti dispersi e provenienti dai vecchi partiti, valorizzandone in specie le *seconde file*. Per questa ragione radicato nel territorio molto più di quanto a prima vista non apparisse. Il facile riasorbimento della Lega nella logica spartitoria conferma un Dna tutto italiano – o di poco mutato – nonostante l'adozione di slogan eversivi, propri delle nuove destre local-populiste. La Lega s'è calmata. A questo punto quanto durerà?

Nella globalizzazione. Ci basta il trasformismo?

La cosiddetta Prima Repubblica non è finita affatto, ma è proseguita, e della sua necrosi stiamo patendo, a tutt'oggi, l'infezione. La dissoluzione dei partiti storici non è stata affatto indolore, ma ha liberato spazio per l'anti-politica, che da sempre è stata un terreno favorevole per l'emersione di outsider populistici capaci di colmare le voragini lasciate aperte dalle crisi dei partiti classici. La politica non sopporta il vuoto e, qualunque sia il modo, lo rioccupa. Oggi in parlamento il partito più antico è rappresentato dalla Lega Nord. Detto questo, quanto la dissoluzione dei vecchi partiti ha modificato i blocchi sociali? Dare un'adeguata risposta a questi interrogativi è complesso, ma credo si possa dire che, fatte salve alcune rigidità ideologiche – gli opposti estremismi – e le altrettanto abituali transumanze, quel che in Italia, unitamente alla Lega, ha costituito l'irruzione del diverso è stata la nascita di un partito personale. Un partito però che, lungi dal bipolarizzare il sistema, ha diviso radicalmente il campo: *o con me o contro di me*. Perciò, mentre dopo Tangentopoli pareva si creassero le condizioni per una democrazia dell'alternanza, il sistema della rappresentanza si bloccava di nuovo, dal momento che le *sorti personali* del leader venivano a coincidere con i destini della democrazia. Di qui la corsa a una reciproca delegittimazione che ha reso la cosiddetta società civile sempre più disillusa dai propri rappresentanti e perciò sempre meno motivata alla partecipazione politica. E quand'anche volesse scegliere, non trova alternative credibili. Ciò accade perché l'attuale personale politico è in larga parte materiale residuo della Prima Repubblica e, anche se qualificato, non può essere percepito come nuovo e, meno

che mai, diverso. Questo spiega perché gli italiani tendono a separare le loro sorti personali dalla politica, e cercano di risolvere i problemi nel modo in cui l'hanno sempre fatto e lo sanno fare: si riattivano le reti familiari e si fa affidamento sui legami di solidarietà.

D'altra parte, la platea dei nuovi poveri come potrebbe reggere alle crisi se priva di questi legami? Oggi, paradossalmente, non sono i giovani a sostenere i vecchi, ma sono le pensioni dei vecchi a mantenere i giovani. Proprio quei giovani da lavoro precario che non si riesce a capire come possano costruirsi le pensioni contributive che li dovrebbero mantenere da vecchi. È del tutto evidente che, a fronte di un sistema politico-sociale inceppato, si rimetta in gioco l'antica indole adattativa degli italiani.

E allora, quali le nostre risorse? Il darsi da fare (siamo industriosi); l'abitudine ad adattarsi al peggio; la capacità di costruire reti solidali (siamo generosi). Ma a fronte di quest'adattività positiva vi è anche un ragionare a breve, una facile disponibilità ad accettare compromessi, alimentando per tal via la forza di poteri corruttivi, che minano alla radice la convivenza democratica. Come direbbe Guicciardini, c'è un eccessivo interesse al proprio *particolare*. Ma per mentalità o per necessità? Certo c'è un'Italia che a tutto questo non si allinea e reagisce, ma c'è un'Italia più numerosa che da sempre facilmente si appiattisce. Il *blocco moderato*, siamo noi.

Nel tanto evocato crepuscolo della Seconda Repubblica siamo già pronti a cambiare d'abito per una terza? Non lo so, ma so di certo che diversi lo diverremo, come altre volte nella storia. Cambiamo, ma senza averlo davvero voluto e senza sapere perché, cambiamo perché la storia ci cambia. Guicciardini ha ragione: come dire, è

la forza delle cose. Questo è il nostro trasformismo. Ci cambierà ancora – anzi ci sta già cambiando – la globalizzazione, ma a questo punto bisogna capire che ruolo stiamo giocando in essa, possiamo giocare come popolo e – perché no – come nazione. Allo scopo, bisogna comprendere se la nostra indole trasformista, che nel bene e nel male ci ha finora giovato, ci basta ancora. Ma è già un buon inizio renderci conto – e senza veli – di che pasta siamo fatti davvero.

¹ D. Bidussa (a cura di), *Siamo italiani*, Chiarelettere, Milano 2007.

Enrico Pozzi
Identità collettive, dolore anomico
e carisma

Enrico Pozzi insegna Psicologia sociale a Roma e negli USA, ed è psicoanalista (Società Psicoanalitica Italiana). Ha studiato le istituzioni totali (caserme, sette), le dinamiche dell'obbedienza, l'analisi dei media, l'uso delle narrazioni come strumento d'indagine, il potere carismatico (Craxi, Berlusconi, Mussolini), i rumours. Si occupa ora del corpo come costruzione sociale, e di paranoia. Oltre a saggi su riviste scientifiche italiane, francesi, inglesi e tedesche, ha pubblicato, tra gli altri, volumi sulla rappresentazione del potere politico nella tv italiana e sul suicidio collettivo di una setta californiana. Dirige la rivista *Il Corpo*. Ha creato un istituto di ricerca sulle identità delle organizzazioni complesse.

Identità collettive, dolore anomico e carisma

Esistono due problemi diversi collegati all'identità. Il primo è il paradosso costitutivo dell'identità quando essa si applica ad attori dinamici, e soprattutto a soggetti viventi. Il secondo è: cosa sta avvenendo alla identità italiana in questo momento e quale rapporto intercorre tra le difficoltà identitarie percepite dai soggetti collettivi e individuali nel nostro paese e la crisi della leadership carismatica che stiamo vivendo?

L'identità come sfiguramento

Metto qui tra parentesi la complessa dialettica tra *medesimo* e *identico*, e parto subito da un accenno di d'Alembert nella *Encyclopédie*, di cui ha redatto la maggior parte delle voci di matematica. D'Alembert affronta l'identità dal punto di vista dell'identità matematica, e fa una osservazione curiosa: l'identità in matematica è una cosa strana. Per esempio, scrivo il prodotto notevole (ma in francese si chiama *identité remarquable...*) $(a+b)^2 = a^2 + 2ab + b^2$. Che significa quel segno =? Eguale? *Egual* rimanda a *identico* ed è il segno della identità. Ma per passare da $(a+b)^2$ e arrivare dall'altra parte dell'eguale,

a quel $a^2 + 2ab + b^2$ che è algebricamente identico a $(a+b)^2$, devo applicare un *defacement*, uno sfiguramento di quello che c'è a sinistra dell'eguale per arrivare a destra dell'eguale. In altri termini, ironicamente e metaforicamente, d'Alembert suggerisce che l'identità è possibile solo attraverso la perdita di identità, solo attraverso uno sfiguramento, solo attraverso un'operazione di distruzione creativa per arrivare a qualcosa d'altro che in qualche modo va definito.

Per qualsiasi entità vivente, l'identità non è un dato. Se lo fosse, sarebbe cosa morta e non avrebbe identità, o per meglio dire avrebbe l'identità del cadavere, che va esaurendosi via via nella specie, nelle singole componenti del corpo disgregato, verso il niente: il cadavere è solo un nome, in attesa che anche quello scompaia. L'identità come dato, l'identità reificata e derubata della vita è il problema dei miei pazienti che, quando arrivano in studio, mi dicono: «Professore, io sono come sono». E io rispondo: «Beh, questo lo possono dire solo le pietre, c'è qualcosa che non va se lei dice 'io sono come sono', e rivendica una identità di pietra, da statua di sale, e rifiuta il cambiamento come essenza profonda dell'atto stesso di esistere e di avere una identità».

Torniamo a d'Alembert: l'identità è possibile solo attraverso lo sfiguramento di se stessa, l'identità esiste in quanto cambia. Mi si obietterà: ma anche il cadavere cambia. Diciamolo allora in un altro modo: l'identità non è ma esiste, ed esiste attraverso il progetto di se stessa. Ovvero, se io modifico costantemente ciò che sono in virtù di qualcosa d'altro che vado a essere. L'identità diventa effettivamente tale nel, e tramite il, progetto, nel, e tramite il, futuro. È il «diventa ciò che sei» dello *Ecce Homo* di Nietzsche. Diventa ciò che sei, tu non sei nulla finché

non diventi questa cosa impossibile, perché paradossale, che è diventare ciò che si è.

Identità come progetto. Senza di esso l'identità si riduce al sinistro $a=a$ delle pietre: un'identità difensiva e incapace di autocoscienza, di consapevolezza, di direzione. Qualche altro modo di esprimere la stessa cosa da sponde diverse: la «fortezza vuota» che sarebbe l'autismo secondo Bruno Bettelheim, la «corazza caratteriale» di Wilhelm Reich, il «cavaliere inesistente» di Italo Calvino, la volpe prigioniera nel labirinto di se stessa nel *Don Giovanni* di Kierkegaard. O ancora, il bellissimo incipit del *Tombeau d'Edgar Allan Poe* di Mallarmé, «Tel qu'en lui-même l'Eternité le change», perfetta sintesi del nodo paradossale dell'identità: si diventa definitivamente se stessi, $a=a$, solo quando il tempo si esaurisce nella eternità, ovvero quando si muore.

L'identità come capacità di dimenticare

Questo ci porta a un secondo problema, molto forte in questi anni di identità perduta e cercata: il rapporto tra identità e memoria, e dunque tra progetto e memoria.

Ernest Renan, nella sua conferenza del 1982 alla Sorbonne, *Qu'est-ce qu'une nation*,¹ fa en passant una riflessione singolare: una nazione può esistere solo se impariamo tutti a dimenticare. Sembra un paradosso insostenibile: per avere un'identità di gruppo, per poter dire noi o sentirsi nazione, la prima operazione che dobbiamo fare è dimenticare. Per fortuna chiarisce. Sta parlando della identità francese, e osserva: se ogni francese dovesse ricordare le matrici lontane della propria identità – gallo, romano, germanico, normanno, cantabrico ecc. –, la Francia sarebbe semplicemente un aggregato caotico di

identità diverse, atomi di identità incapaci di confluire in una totalità identitaria. Parafrasiamo: l'origine non contiene la verità di ciò che noi diventiamo, anzi, può costituire un ostacolo alla identità come progetto condiviso. Un francese può sentirsi tale se cancella dentro di sé la percezione e il ricordo delle sue lontane origini, e si rivolge alla Francia come qualcosa che deriva senso dal passato, ma come a un progetto di futuro.

Si delinea una simmetria. Abbiamo visto il rapporto paradossale tra identità e progetto. Il rapporto tra identità e memoria lo è altrettanto. È possibile avere progetto e identità se l'entità vivente – individuo, gruppo, organizzazione, nazione – pratica forme di distruzione selettiva di ciò che è, e di oblio drastico rispetto alla propria memoria/passato. Questo mi ricorda una frase che, per chi fa il mio lavoro clinico, è così maledettamente importante ancorché poco seguita, una quasi battuta, che non lo è affatto, proposta da uno psicoanalista visionario, Wilfred Bion: l'analista dovrebbe entrare in seduta «senza memoria e senza desiderio». Ovvero: essendo qualcosa (dico apposta qualcosa e non qualcuno) che capita lì, e che non è necessario, come si illude la vulgata e come fanno i burocrati dell'analisi, che abbia memoria di tutto quanto è accaduto prima, tutto quello che il cosiddetto paziente gli ha già raccontato. Un qualcosa privo di desiderio e di aspettative, su quello che accadrà durante la seduta, su ciò che quella persona sarebbe bene che diventasse o facesse o desiderasse. Lo psicoanalista tabula rasa, che a ogni seduta riazzerà se stesso in un nuovo inizio che contiene ancora tutte le possibilità, per se stesso e per l'altro. In *The Waste Land* Eliot ha parlato del mese di Aprile, «mixing memory and desire», come condizione per una metamorfosi del mondo e della terra. Il processo tra-

sformativo che dovrebbe essere una analisi, la nostra identità-cosa che rinuncia a essere monumento di se stessa per diventare identità-progetto, richiede una scelta ancora più drastica, un transitorio punto zero che mantiene aperte come una ferita le possibilità pietrificate della vita.

L'identità come persona mixta

Questo ci porta a un punto ulteriore: il rapporto che esiste, all'interno di ogni identità, tra quella identità e le identità che la compongono.

Se penso alla mia identità intellettuale, trovo tre autori intorno ai quali ho, per così dire, miticamente costruito me stesso e la mia possibilità di pensare qualcosa. Sono: Durkheim, Weber e Freud, variamente intrecciati e irrimediabilmente eterogenei, ognuno per gli altri come il diavolo e l'acqua santa.

Per me, tuttavia, questa loro eterogeneità trova un punto di convergenza intorno a una ossessione personale, che è il problema dell'anomia: il problema della perdita di confine del sociale, della perdita del *nomos*, inteso nel senso forte di reticolo normativo, ma anche nel senso debole di recinto, di luogo dove stanno le pecore e che delimita, mette un confine intorno a un segmento di realtà (la bella intuizione di Carl Schmitt). La perdita del *nomos* mi pare un dramma profondo di ogni sistema vivente, compreso l'individuo, perché è come il venir meno della pelle, di ciò che ci tiene insieme e che, agendo da interfaccia tra l'io, il noi e il mondo, fonda la nostra identità visibile.

Nel primo paragrafo di un libretto che mi piace moltissimo, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, sessanta pagine che Freud impiegò due anni a scrivere, si legge: «La contrapposizione tra psicologia individuale e psi-

cologia sociale o delle masse (...) perde, ad una considerazione più attenta, gran parte della sua nettezza. (...) Nella vita psichica del singolo l'altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico, e pertanto, in questa accezione più ampia ma indiscutibilmente legittima, la psicologia individuale è anche, fin dall'inizio, psicologia sociale».²

Se guardo dentro quel presunto individuo unico e irripetibile, io non trovo l'atomo indivisibile del sociale. Trovo invece tanti altri individui che lo compongono, e che sono diventati parte integrante e costitutiva di quell'individuo tramite quella interiorizzazione degli altri in noi che chiamiamo «identificazione», *identitatem facere*, alla lettera fare identità, la nostra. Facciamo un altro passo avanti: questi altri che io interiorizzo e che formano la mia identità non sono atomi slegati, ma individui interconnessi tra loro in vari modi. Io non sto incorporando in me casualità ma microreti sociali, gruppi. In questo senso forte il mio io è intrinsecamente un io sociale, fatto di sociale interiorizzato, e «la psicologia individuale è fin dall'inizio psicologia sociale».³ Siamo animali sociali. Frammenti di sociale individualizzati.

Se così è, la qualità degli universi sociali in cui siamo immersi diventa la qualità della nostra identità. Qui entra in scena l'anomia. Il sociale coeso produce coesione dell'io; il sociale anomico produce una intollerabile sofferenza dell'io. L'anomia sociale non è solamente un dolore del sociale, è un dolore dell'io, un dolore interpersonale che diventa intrapsichico. Il male anomico diventa un oscuro male psichico individuale: è invisibile rispetto al dolore fisico, ma genera la stessa sofferenza, porta a costruire potenti meccanismi di difesa, spinge alla ricerca di appagamenti e fughe individuali e sociali insie-

me, innesca processi di massa radicati nelle vicissitudini dell'identità di ciascuno.

Identità, panico anomico e capo carismatico

Il dolore anomico produce angoscia. Questa l'ipotesi che propongo: dalla fine degli anni Ottanta, per una serie di motivi, la società italiana è entrata in una crisi anomica accentuata, in una perdita crescente di elementi vitali della sua coesione sociale che hanno prodotto un'angoscia talvolta evidente in alcuni segnali statistici, talvolta più incerta e sfuggente. Il nostro sistema sociale è entrato in un panico anomico, prima strisciante poi esplosivo, che si è tradotto in una domanda altrettanto panica di coesione magica del Sistema Paese. Qui il richiamo è a Max Weber: l'anelito al ripristino della coesione si è espresso in una domanda diffusa di leadership carismatica.

Le pagine straordinarie di Weber sul carisma e sul potere carismatico stanno in parti diverse del postumo *Economia e società*. Occorre leggerle tutte per capire la ricchezza multidimensionale del tipo ideale che propone. Un aspetto le accomuna: la indifferenza di Weber per la dimensione psicologica. Salvo che in un punto: caratteristica del capo carismatico è il possedere qualità straordinarie, ma come mai la gente pensa che un determinato individuo abbia effettivamente delle qualità straordinarie? Questa frasetta pone il problema cruciale del consenso al carisma. La principale risposta è da ricercare, secondo me, nel panico anomico, e nella sofferenza psichica che l'anomia grave genera nell'io e nella identità dei membri di un gruppo sociale (nazione, organizzazione, famiglia ecc.).

Ma cosa c'entra il carisma con la coesione sociale? In

che senso può agire come una ‘cura’ per l’anomia?

Osserviamo il frontespizio della prima edizione del *Leviatano* di Hobbes. Si tratta di una straordinaria visualizzazione della funzione coesiva della leadership carismatica o del corpo del sovrano. Riportando questa immagine al momento in cui è stato scritto il testo – una guerra civile, il massimo dell’anomia e dell’*homo homini lupus* –, abbiamo il Re a mezzobusto nella pienezza dei suoi *regalia* (spada, globo ecc.) collocato sullo sfondo di un paesaggio che condensa il suo regno fisico. Ma il corpo de Re è fatto dalle teste dei suoi sudditi. Corpo metonimico, al tempo stesso individuale e collettivo, che contiene nel suo *Body Natural* il suo *Body Politic*, secondo il modello classico di Ernst Kantorowicz.⁴ Nel corpo fisico/politico del Re, necessariamente tutt’uno come ogni corpo vivente, si ricompone magicamente il corpo lacerato del sociale. Nella persona *mixta* del sovrano si ripristina la coesione sociale perduta o minacciata, si placa l’angoscia anomica e trova risposta la domanda sociale di coesione del Noi, che è anche domanda di coesione dell’io e della identità individuale. In Hobbes sta la risposta alla domandina di Weber, cioè il modello di base del consenso al potere carismatico.

L’analisi freudiana del rapporto capo-folla traduce tutto questo in una dinamica direttamente psicologica. Nella sua ipotesi, il capo diventa il modello interiorizzato comune a ciascuno dei membri del gruppo: nella folla, ognuno si mette dentro, come parte della propria identità, il pezzetto di immagine di capo che è conforme ai suoi bisogni, aspettative o terrori. Lo stesso individuo – il Capo – è uno, nessuno e centomila, e raccoglie in sé quei seguaci che, ciascuno a proprio modo, si rispecchiano in lui. Il Capo come collante coesivo psichico del Noi, de-



Thomas Hobbes, *Leviathan*, 1651.

nominate comune condiviso dagli individui del gruppo che lo riconosce come capo.

Il Berlusconi trionfante – l'imprenditore, il presidente operaio, lo sportivo, il cabarettista, il ricco, Priapo, il presunto vincitore del *Certamen capitolinum*, il guaritore ecc. – tra il '94 e il '96 si è presentato come le mille facce del Sistema Paese in cui ognuno poteva riconoscersi, identificarsi e sentirsi compreso, ma nel senso fisico: compreso nel corpo del sovrano, nel corpo metaforico di Berlusconi. Quel Berlusconi ha rappresentato la risposta transitoriamente adeguata, da un lato a un panico sociale duraturo, alla domanda angosciata di una coesione sociale antianomica; dall'altro, a una domanda di semplificazione cognitiva di una realtà percepita come eccessivamente complessa. Il capo carismatico come un riduttore di complessità: invece del caos locale e globale, il riordinamento del mondo nella semplicità cognitivamente accessibile di un individuo. Una persona come mediatore e traduttore delle troppe cose che accadono intorno a me, la complessità riassunta e sussunta in lui, in una dimensione personale che io pover'uomo sento di poter ancora capire.⁵

Ma da anni ormai il *Body Natural* del leader carismatico sta chiedendo il conto al suo *Body Politic*. Le virtù straordinarie del carisma non trovano più nelle cose e nella sua persona quella continua prova di verità e verifica alla quale il capo carismatico è tenuto. La funzione coesiva si è progressivamente indebolita, la terapia antinamica di tipo magico che il capo carismatico incarnava perde efficacia, il panico anomico collettivo e individuale riprende lentamente, poi sempre più in fretta, il sopravvento. Non senza contraccolpi, il consenso si sfalda, e l'angoscia sociale cerca nuove risposte: talvolta, poveramente, nuovi capi; talaltra, in modo più maturo ma pur

sempre incerto, nuove procedure e modalità di esercizio della sovranità.

Gabriel García Márquez ha scritto, con *L'autunno del patriarca*, una delle più potenti rappresentazioni narrative delle logiche, delle grandezze e delle molte miserie del potere carismatico in salsa sudamericana. Poi un giorno il dittatore muore, e c'è la chiusa bellissima del libro:

... perché noi sapevamo chi eravamo mentre lui restò senza saperlo per sempre col dolce sibilo della sua ernia di morto vecchio, troncato di netto dalla stangata della morte, (...) estraneo ai clamori delle folle frenetiche che scendevano nelle strade cantando gli inni di gaudio della notizia gaudiosa della sua morte ed estraneo per sempre alle musiche di liberazione e ai razzi di gioia e alle campane di giubilo che annunciarono al mondo la buona novella che il tempo incalcolabile dell'eternità era finalmente terminato.⁶

La società italiana, in tutte le sue articolazioni, trova adesso davanti a sé l'opportunità di uscire dalla eternità magica del sole carismatico e di entrare di nuovo nella storia, nella collaborazione, nel compromesso, nel difficile negoziato tra le diversità: in altri termini, nella realtà e nel progetto di una identità collettiva tornata a essere dinamica, forse. La stessa opportunità si offre parallelamente alle identità individuali, sottratte allo «io sono come sono» della paura di vivere. Nessuno può dirsi certo che questa doppia opportunità venga colta, e che non si preferisca invece tornare nei porti tranquilli e mortiferi della regressione, del pensiero paranoico e delle aspettative magiche.

- ¹ E. Renan, *Qu'est-ce qu'une nation*, tr. it. *Cos'è una nazione*, Donzelli, Roma 1998.
- ² S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *Opere*, IX, Boringhieri, Torino 1977 (1921), p. 261.
- ³ *Ibid.*
- ⁴ E. Kantorowicz, *The King's Two Bodies*, Princeton, 1957, tr. it. *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia medievale*, Einaudi, Torino 1997.
- ⁵ E. Pozzi e C. Cenci, *Alle origini del carisma: il discorso di Berlusconi e il sogno di R.*, *Il Corpo*, I (2), marzo 1994, pp. 30-61.
- ⁶ *Op. cit.*, in *Opere narrative*, II, Mondadori, Milano 2004, p. 371.

Luigi Zoja
Nuova generazione critica
e slow culture

Luigi Zoja ha lavorato in clinica a Zurigo, poi privatamente a Milano, a New York e ora nuovamente a Milano come psicoanalista. È stato presidente del CIPA (Centro Italiano di Psicologia Analitica) dal 1984 al 1993 e dal 1998 al 2001 presidente della IAAP (International Association for Analytical Psychology), poi presidente del Comitato Etico Internazionale della stessa. Ha insegnato presso il C.G. Jung Institut di Zurigo e presso l'Università dell'Insubria e tenuto corsi e conferenze presso università e altre istituzioni in Italia e nel mondo. Tra i suoi libri più recenti: *La morte del prossimo* (Einaudi, 2009); *Contro Ismene. Considerazioni sulla violenza* (Bollati Boringhieri, 2009); *Centauri. Mito e violenza maschile* (Laterza, 2010); *Al di là delle intenzioni: etica e analisi* (Bollati Boringhieri, 2011); *Paranoia. La follia che fa la storia* (Bollati Boringhieri, 2011).

Nuova generazione critica e *slow culture*¹

L'albero genealogico orizzontale e la tecnica

In diverse occasioni mi è stato chiesto, come psicoanalista, un parere sulla nuova psicologia dei giovani. Quasi con sorpresa, quasi all'ultimo momento, in questi dibattiti ci si accorgeva che non disponiamo di studi organici su un fenomeno fondamentale come il ricambio di mentalità: eppure, anche i profani intuiscono che negli ultimi dieci o venti anni vi sono stati, nella comunicazione e socializzazione giovanile, cambiamenti più radicali ancora di quanti ne avesse portati l'intero secolo XX.

La cultura della nuova generazione è *trasmessa* dai nuovi mezzi comunicativi, ma è anche *causata* da essi. Ormai, i giovani scambiano fra loro più parole per cellulare o per internet che discorrendo di persona. E imparare a essere adulti consiste sempre più in questa comunicazione tecnologica con coetanei che, a loro volta, vogliono apprendere la stessa cosa. Il fatto che la iniziazione alla maggiore età di tipo 'verticale' sia stata sostituita con un 'apprendimento orizzontale' non dipende dunque soltanto dalla scomparsa dell'attaccamento patriarcale, di cui i decen-

ni precedenti avevano discusso,² ma dalla centralità ineludibile delle nuove tecnologie con cui si comunica. In un numero crescente di casi (ben difficile da quantificare, ma che a seconda delle stime e dei paesi può raggiungere i milioni), per i giovani questi modi di comunicazione corrispondono ormai, in pratica, alla totalità della comunicazione. Naturalmente anche i loro genitori, i 'grandi' (è interessante come oggi, a differenza di una generazione fa, il trentenne non dica di un quarantenne: «Ha più anni di me» ma: «È più grande di me», come se l'altro abitasse in una dimensione per lui 'altra', che non viene raggiunta semplicemente lasciando passare il tempo), usano il telefono portatile e il computer. Ma questo significa ben poco: gli adulti li impiegano soltanto come strumenti, così come, seguendo il progresso, dopo il treno hanno imparato a prendere l'aereo. I giovani invece non hanno semplicemente comprato quegli strumenti: sono stati educati, iniziati, alla vita da essi. Sono figli della comunicazione elettronica almeno quanto sono figli dei propri genitori. Sono usciti da quell'utero tecnologico.

Su questa sconvolgente novità abbiamo ben pochi studi proprio perché lo sconvolgimento è radicale e continuo: la psicanalisi o la sociologia non fanno a tempo a condurre indagini approfondite che le condizioni già sono cambiate. Anch'io, dunque, potrò fare solo limitato riferimento a studi complessivi esistenti. Cercherò di offrire punti di vista non verificati, tuttavia vero-simili.

Mass media e conformismo

Alla crescita quantitativa dei mezzi di comunicazione ha indubbiamente corrisposto, soprattutto in Italia, un loro peggioramento qualitativo. Così, chi appartiene a una

generazione precedente e oggi si china sui ventenni per capirli teme spesso di incontrare una nuova classe anagrafica più conformista, disinformata e passiva delle precedenti. Entrando in dialogo con loro, può invece rimanere sorpreso dalla capacità di critica autonoma. Personalmente credo che, nell'insieme dei giovani, la percentuale dei conformisti sia maggioritaria come in ogni epoca, ma non più che in passato. La porzione di temperamenti critici sul totale dei ventenni potrebbe anzi essere superiore a quella della generazione degli anni Settanta, considerata un po' affrettatamente prototipo della rottura generazionale e del rinnovamento critico. All'interno della 'generazione critica' di oggi, tuttavia, sono molto forti anche la frammentazione, l'isolamento e una componente auto-critica, che finisce con l'associarsi a una forte passività.

I giovani critici oggi e ieri

I 'movimenti' degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta erano estroversi e collettivizzanti. Fra i 'giovani critici' di oggi prevalgono invece i temperamenti introversi e le tendenze individualizzanti (non sono, cioè, individualisti, ma impegnati in un cambiamento che comincia da loro stessi). Non appartengono a organizzazioni. Proprio per la loro discrezione, spesso non si nota quanto siano numerosi e quanti punti di vista originali abbiano da offrire. Il fenomeno è comune a tutta l'Europa, ma è sorprendentemente vasto in Italia. Il nostro paese, campione dell'inerzia mediterranea descritta da Braudel³ nella classe politica e in quella accademica, mostra invece fra i giovani un potenziale innovativo molto diffuso.

Notiamo a questo proposito un rovesciamento della

piramide. I grandi movimenti di rinnovamento, che si tratti della Rivoluzione bolscevica o del Risorgimento italiano, partono sempre da una élite intellettuale, per poi cercare – ed entro i concreti limiti trovare – una base. Qui è come se la base pronta ad innovare si fosse espansa orizzontalmente con facilità grazie alla tecnologia, ma stesse ancora cercando la élite e i soggetti che la guidino. È ormai una massa che, direbbero gli americani, costituisce un vasto *grass-roots movement*: ma, restando in gran parte chiusa in casa e adunandosi solo in modo virtuale, le manca l'autopercezione della propria unità e quindi difficilmente si sente 'massa critica'.

Spesso ho discusso se il modello di tale nuova generazione critica sia Saviano, come un tempo lo era Che Guevara. Naturalmente c'è in questo una certa verità psicologica, ma il parallelo resta debole per diversi aspetti. Il Che, pur essendo anche un personaggio colto, per i giovani del movimento era prototipo di un 'tutto e subito': era un invito all'azione, impaziente, estroversa e rivoluzionaria. Saviano è un modello che stimola la riflessione e l'introversione. Fatti i conti con gli errori delle generazioni precedenti, il nuovo prototipo è psicologicamente più differenziato, quindi convincente in senso più duraturo. Imparare a sparare è molto facile, ma molto pericoloso. Soddisfa un bisogno che è di breve termine e prevalentemente narcisistico; quasi mai è costruttivo nel lungo termine e nell'interesse di tutta la società. Prendendo a modello un guerrigliero si può diventare combattenti. Prendendo a modello uno scrittore critico, invece, si è solo compiuto un primo, minimo passo. Quasi tutto resta ancora da fare: riuscire a scrivere (cioè volgere il proprio spirito critico in qualcosa di significativo) è e rimane molto difficile. Deve sgorgare da

ispirazioni interiori, non da imitazioni esterne. Il comandamento non è più: «Sii parte della nuova onda, combatti per cambiare la società»; bensì: «Porta avanti le tue riflessioni, combatti per cambiare te stesso e cerca di comunicarlo».

I giovani isolati e inabissati

Il risultato paradossale è che, a questo punto, i giovani più critici, anziché scendere in strada, si ritirano nella loro stanza chiudendo la porta alle spalle. Qui incontriamo la zona, oggi sempre più vasta, in cui lo spirito critico individuale e la sensazione, pure individuale, di fallimento si sovrappongono. Oggi gran parte della gioventù non adattata è così introversa e, contemporaneamente, inconsapevole della propria condizione da viverla come fallimento. Scelgono di essere eremiti urbani, non perché insensibili al mondo, ma perché troppo sensibili alle differenze che da esso li separano.

La tecnologia, il forte declino di produttività dell'Europa nei settori non di punta, l'avanzata di molti paesi del terzo mondo (che si trasforma addirittura in trionfo per quelli del BRICS) si sono da tempo combinate con le difficoltà nel trovare un primo impiego e hanno spinto fuori dal mercato del lavoro proprio quelli che non erano ancora riusciti a entrarvi. Li hanno serrati in un circolo vizioso. In Italia questo problema comune dei paesi ricchi ha assunto un aspetto estremo. I figli – anzi, il figlio, sempre più spesso unico, sempre più protetto dal mondo, soprattutto se maschio: con un atteggiamento apparentemente benevolo, ma che in realtà rivela poca stima di lui e gliela trasmette – anche quando cresciuti in famiglie di lavoratori manuali sono stati ormai ‘pro-

grammati' per entrare nel ceto medio e svolgere attività ritenute più prestigiose. (Andrebbe notato che in paesi ben più ricchi come la Svizzera il lavoro manuale di qualità ha conservato un prestigio e una buona remunerazione, anche attraverso protezioni legali come quella destinata all'apprendistato.) Ma il XXI secolo non è il XIX di Marx ed Engels, in cui le nuove tecniche eliminano lavoro manuale dalle fabbriche. Nell'attuale mondo la tecnica – soprattutto l'informatica – più che le catene di montaggio elimina ormai le scrivanie: dopo aver ridotto al minimo i 'colletti blu' sta compiendo un 'genocidio' dei 'colletti bianchi'. Purtroppo il genitore italiano se n'è accorto meno ancora che in altri paesi: ha continuato ad affidare al figlio il suo riscatto piccolo borghese, condannandolo alla ricerca di un'occupazione e di un prestigio sociale che già stavano evaporando quando le sognava.

A questa esclusione oggettiva si aggiunge (ancora una volta, in Europa, ma in Italia in misure estreme) un fattore soggettivo e psicologico, che in molti casi si sovrappone: quantità crescenti di giovani sembrano infatti *auto-escludersi*. Questo gruppo di NEET (in inglese: *Not in Employment, Education or Training*) è spaventato dalla competitività crescente. Possiede quella sensibilità che un tempo era accettata e anzi lodata, ma che oggi gli impedisce di entrare nella giungla del mercato. Spesso è anche iperprotetto dalla tradizionale madre italiana: la quale inconsciamente, per rappresaglia verso un marito che ha sequestrato lei nel passato, si vendica del maschilismo impedendo al figlio maschio di crescere e sequestrandone il futuro. In buona parte, questo figlio incapace di varcare la soglia familiare rinuncia a rischiare nella società; comunica col mondo soprattutto attraverso internet e il cellulare: anche se, in genere, attraverso questi stru-

menti virtuali conserva una dose di quella che è, sempre più falsamente, detta 'vita sociale'. In questo modo il NEET europeo (e soprattutto mediterraneo, soprattutto italiano) non appare vistosamente patologico come i suoi corrispondenti asiatici (soprattutto giapponesi, detti *hikikomori*). Il ragazzo cinese, coreano, giapponese, sottoposto a norme non scritte dove dominano un culto del silenzio e un forte senso di vergogna, si isola in modo radicale. Paradossalmente, in questo modo diventa visibile: entra nelle statistiche della patologia psichica.⁴

Il ragazzo italiano, invece, conserva un certo grado di adattamento e per questo entra quasi esclusivamente nelle statistiche dei fenomeni economico-sociali. È il nuovo, inatteso disoccupato permanente. Il problema, però, non è legato solo alla condizione economica dei singoli paesi: ha anche una forte componente psicologica, a sua volta derivante da tradizioni nazionali. È vero che milioni di giovani non trovano neppure il primo impiego, ma sono ormai masse sterminate anche quelli che *non lo cercano* veramente. Una sorte che non riguarda solo quelli meno dotati, già sofferenti di sensi d'inferiorità: spesso chi prendeva i migliori voti all'università esita in seguito a presentarsi dove ci sono opportunità di lavoro. Uno dei più autorevoli osservatori di questi fenomeni, Nadio Delai, ha parlato di un sostanziale *doppio inabissamento* dei giovani italiani: in una dimensione locale e in una virtuale.

La definizione di neet

Il termine *neet* viene dal Regno Unito, il paese europeo che più ha compiuto studi sul problema. Come si è detto, l'acronimo si riferiva originariamente ai giovani di 16, 17 e 18 anni non impegnati in lavoro, scuola o appren-

distato.⁵ Le stesse autorità inglesi che l'hanno fatto circolare riconoscono⁶ però che si tratta di una definizione generica e puramente statistica, che ha già assunto un impatto negativo: purtroppo, quello che voleva essere un concetto unicamente descrittivo diventa un marchio che può segnare in modo permanente chi ricade nella categoria. Le stesse istituzioni inglesi che hanno analizzato il fenomeno riconoscono che, nonostante importanti coinvolgimenti pubblici, negli ultimi 10-15 anni la sua entità è addirittura aumentata, anche se di poco.⁷ Questo incoraggia una visione pessimista: per molti adolescenti sembra che la condizione di minorità e dipendenza tenda a prolungarsi all'infinito nella maggiore età, senza orizzonti per ora visibili. Dobbiamo a nostra volta prolungare questo punto di vista e immaginarci che il trentenne la cui condizione di *neet* è ormai stabile da 10 o 15 anni, fra un decennio sarà semplicemente un *neet* quarantenne?

In alcune occasioni⁸ ho suggerito poi che si dovrebbe cominciare a distinguere tra *neet esogeni*, causati dalle condizioni di mercato, e *neet endogeni*, giovani che rinunciano al lavoro e all'inserimento sociale per motivi psicologici complessi. Questa distinzione mi sembra particolarmente importante per quel che riguarda l'Italia, dove l'analisi è resa difficile dalla sovrapposizione tra drammatiche condizioni economiche recenti e atavici condizionamenti familiari che influenzano la psicologia dei giovani. Naturalmente la vita reale dei giovani apparterrà spesso a entrambe queste categorie e il singolo avrà difficoltà a distinguere sinceramente fino a che punto non è attivo per scelta personale o perché glielo impediscono le condizioni esterne. Ma un compito di chi studia il fenomeno dovrebbe esser proprio il distinguere la nuova patologia psichica dai limiti più tradizionali.

Le stime del fenomeno

Secondo le ricerche relative sia all'Italia⁹ sia all'insieme OECD,¹⁰ fra i *neet* le femmine sono quasi sempre più numerose dei maschi. Benché non esistano veri studi sull'argomento, gli psicoanalisti sanno invece che, fra gli adolescenti, i maschi bisognosi di terapia tendono a prevalere sulle femmine (fra gli adulti, invece, le proporzioni si rovesciano). Da un punto di vista psicologico è ragionevole collegare in buona misura la loro difficoltà all'assenza dei padri, che in una società tradizionale costituivano contenimento ed esempio per i giovani maschi. Una delle caratteristiche strutturali della società urbana e post-industriale è infatti l'elevatissima percentuale di madri single (in qualche caso vicina o addirittura superiore al 50%) cui è sostanzialmente affidata l'educazione dei figli. Senza un padre l'inserimento e l'autonomizzazione dei giovani maschi diventa particolarmente difficile. Le conseguenze sono visibili nella maggior parte degli indicatori: nei paesi più diversi, anche a parità di classe sociale o di livello di istruzione, i maschi senza padre presentano frequenze maggiori di patologie psichiche, di tossicodipendenza, di criminalità, di mancato inserimento lavorativo e così via.¹¹ Tutto questo ci porta a una inevitabile considerazione: se nelle statistiche ufficiali i *neet* maschi sono un po' meno numerosi delle femmine ciò è dovuto, soprattutto in un paese come l'Italia, non a una loro maggior capacità di rendersi indipendenti né a minori difficoltà psicologiche, ma al fatto che nella ricerca di lavoro essi sono favoriti sia da circostanze economiche che da tradizioni famigliari. Se riuscissimo a separare chi è escluso da circostanze economiche da chi invece si autoesclude dal lavoro, ci accorgeremmo che que-

sti ultimi, che abbiamo chiamato *neet endogeni*, sono invece prevalentemente maschi. Gli studi sugli *hikikomori* in Giappone (dove, come si è accennato, il fenomeno è stato affrontato da tempo come difficoltà psicologica più che lavorativa) ancora una volta ce lo confermano.¹²

I paragoni tra paesi diversi sono ardui, data la differente durata degli obblighi scolastici, le diversità del mercato del lavoro, delle classificazioni che fanno rientrare fra i disoccupati e così via. In ogni caso l'OECD sottolinea come esistano paesi con alto tasso di *neet* ma bassa disoccupazione giovanile; altri con elevata disoccupazione giovanile ma pochi *neet*; e, infine, un terzo gruppo con grandi percentuali sia di *neet* che di giovani disoccupati.¹³ A quest'ultimo appartiene l'Italia, insieme a diversi paesi dell'Europa dell'Est, alla Grecia e alla Turchia. Con gli anni la percentuale dei *neet* è calata in Europa Orientale e Grecia, ma non in Italia. Nell'OECD, l'Italia è preceduta solo dalla Turchia quanto a proporzione di giovani rimasti *neet* malgrado abbiano un'educazione universitaria (oltre il 30%).¹⁴ L'Italia, poi, precede tutti gli altri paesi nella percentuale di coloro che, cinque anni dopo esser stati classificati *neet*, sono ancora tali: il 30% (solo la Grecia raggiunge un 20%, anche gli altri paesi con cattivo piazzamento superano di poco il 10%).¹⁵ Infine, secondo la citata ricerca di Italia Lavoro, la percentuale di *neet* è molto diseguale sul territorio italiano: da un 7,7% a Lucca cresce man mano che ci si sposta a Sud, sino al 36,4% di Catania.¹⁶

Pur nella impossibilità di disaggregare dati così complessi, è molto probabile che un moltiplicatore della difficoltà di mercato sia paradossalmente prodotto dalla solidarietà familiare che, nell'area mediterranea e italiana, ha sempre supplito alle carenze dello Stato. Essa da un

lato offre un terreno favorevole alla condizione *neet*, dall'altro, con la sua vitalità, con la sua natura di certezza millennaria e assoluta rispetto ai valori effimeri o generazionali della modernità, dopo aver promosso la nascita del fenomeno, potrebbe esserne un custode e un alimento. Più si va a Sud, più – così si può presumere – i *neet* crescono perché aumenta la fiducia in questa protezione mentre decresce quella nel libero mercato del lavoro e nell'intervento istituzionale. Sorge istintiva una domanda, che forse meriterebbe uno studio a sé: Siamo qui di fronte a una specifica *forza morale* della famiglia italiana o, al contrario, considerati i risultati, a una rimanesenza di quel *familismo amorale* accettato fin troppo facilmente come chiave di lettura dei mali nazionali da un paio di generazioni?¹⁷

Il versante creativo della nuova marginalità

Sarebbe comunque riduttivo classificare la nuova generazione di *auto-esclusi* considerando questi ultimi solo come una inedita forma di psicopatologia. Per capire una condizione così generalizzata bisogna prima di tutto interrogarsi sul suo senso, sul suo inconscio scopo. Qualunque nevrosi non è solo una fuga da certe difficoltà. La domanda profonda è: *verso quale direzione* questi giovani cercano di andare? Prima di essere una patologia, la nevrosi è, ricorda Jung sulle tracce di Freud, un tentativo di movimento, di creazione di una realtà nuova che fallisce per insufficiente consapevolezza.¹⁸ In un'epoca storica che premiava qualità appartate (per esempio nel Medioevo) molti dei giovani introversi, autoriflessivi, spesso apparentemente lenti come quelli oggi esclusi dal mercato del lavoro, sarebbero stati premiati dalla cultura cir-

costante diventando teologi. Oggi appaiono giovani delicati ma inutili: non perché costituzionalmente fragili, ma perché la loro forza riflessiva ha poco peso rispetto ai valori dominanti.

Consumi nuovi e bisogni antichi

Molti dei giovani di cui stiamo parlando soffrono di scarsa visibilità perché, in un ambiente dominato dai consumi esibitivi, hanno poco da esibire. Naturalmente la loro *auto*-esclusione dal mercato del lavoro mortifica le loro possibilità economiche: e questo diviene un motivo di umiliazione che, a circolo vizioso, li porta ad autoescludersi ancora di più. Uno sguardo più attento, però, ci permette di vedere come anche molti di quanti hanno trovato un buon lavoro, e dispongono sia di tempo che di denaro da spendere, non abbandonano affatto l'introversione ma, se possibile, ancor più la rafforzano in senso esistenziale e culturale.

L'Italia ha seguito con ritardo il boom europeo dei festival culturali, ma poi ha assistito a un loro progresso ininterrotto, malgrado la crisi economica e malgrado buona parte dei frequentatori siano proprio giovani, che fanno i maggiori sacrifici per assistervi. Non a caso proprio tale nuovo gruppo giovanile legge più delle generazioni precedenti. Gli studi su questo tema¹⁹ mettono in guardia da frettolosi ottimismo. Chi già leggeva legge anche di più, chi non leggeva, se possibile, legge ancora di meno. Ma in linea di massima gli attuali ventenni leggono più dei trentenni, questi più dei quarantenni, e così via.²⁰ Da decenni, gli studi condotti dal NEA (*National Endowment for the Arts*) negli Stati Uniti dicono che le abitudini alla lettura si acquisiscono in gioventù e restano relativamente

stabili. Quindi, è molto probabile che quando i trentenni saranno quarantenni, e i ventenni trentenni, si leggeranno più libri (o, con il loro diffondersi, più ebook).

Senza entrare in distinzioni che il tema meriterebbe, possiamo continuare a essere concordi sul fatto che gli indici di lettura, e in particolare di lettura di libri, rimangano un indicatore importante della qualità della vita e della funzionalità sociale delle nuove generazioni. Il Censis²¹ ha suddiviso il consumo di media degli italiani in quattro 'diete mediatiche':

- Dieta audiovisiva (sostanzialmente televisione);
- Dieta di audiovisivo più mezzi stampati (libri e periodici);
- Dieta di audiovisivi, stampati e internet;
- Dieta di audiovisivi e internet, con ritorno al digiuno di stampati come nel primo gruppo.

Sull'ultima categoria si può dire poco perché è nata da non molto ed è ancora poco numerosa. Il passaggio dalla prima e seconda dieta alla terza (internet) è stato invece travolgente: nei quattro principali paesi europei 50 milioni di persone in un anno. Quanto ai libri, dal 2003 al 2007 i giovani italiani che li indicano come attività preferita del tempo libero sono cresciuti del 10%: sembra che le diverse letture (elettronica e cartacea) non solo non si escludano, ma addirittura si incoraggino a vicenda.

Due sono le principali conseguenze.

Prima di tutto sta sorgendo una generazione per la quale il monopolio dei media diventa sempre meno rilevante. Gruppi crescenti usano con estrema agilità il cellulare, i libri, la televisione, i quotidiani, il computer, passando dall'uno all'altro infinite volte al giorno. Sono molto più interessati dei loro genitori a capire le diverse possibilità

che i diversi media offrono, ma sono meno coinvolti di loro nel dibattito sugli abusi compiuti dai monopoli dell'informazione. Sono troppo liberi nella scelta dei media, quindi non si sentono abusabili e tanto meno schiacciati da un Murdoch o da un Berlusconi. Per loro la fine del murdochismo, e del suo clone mediterraneo, è comunque inevitabile: non perché i due tycoon hanno ormai raggiunto la quarta età, ma perché i consumatori mediatici non sono più quelli di prima. Non sono più galline in batteria che ingoiano mangimi prefissati in tempi prefissati, bensì soggetti esigenti, che alternano i diversi media senza essere dipendenti da nessuno in particolare. Se mai un mezzo è per loro centrale si tratta di internet, cioè di quello che (almeno in Occidente) nessun monopolista riesce a controllare.

La seconda considerazione è più propriamente psicologica. La parte avanzata della nuova generazione ha dato luogo, di fatto, a un movimento di base la cui forza aggregante non è stata guidata dall'alto e neppure da un programma cosciente, ma dall'inconscio collettivo. Questo inconscio crea, per così dire, una subcultura che reagisce ai ritmi sempre più affrettati e meno approfonditi imposti dalla competizione economica. Pur utilizzando ampiamente la tecnica, essa rifiuta la definitiva sostituzione dei rapporti umani con le presenze virtuali offerte dalla tecnologia. Vuole rallentamento e decompressione. Non è affatto un caso che questo gruppo, nato col computer, abbia anche assicurato il successo della Moleskine e di altri oggetti su cui si torna a scrivere lentamente e a mano. È riduttivo classificare queste tendenze solo come *contro*-tendenze: prima di essere contro, sono *a favore* di qualità umane cui si rischia di rinunciare troppo presto. È anche affrettato qualificare questa genera-

zione *per quello che le manca* e che certamente non si è tolta da sola (il Censis ha denunciato nei giovani un *nichilismo digitale*).

Uno degli italiani più noti nel mondo è, in questo momento, Carlo Petrini, creatore dello *slow food*: e che oggi, oltre alla biodiversità, propone un'opera di salvataggio di riti e costumi. Non è esagerato immaginare che, dopo quella gastronomica, la parte buona delle tradizioni italiane, il cosiddetto inconscio collettivo, stia gradualmente proponendo anche una *dieta mediatica alternativa*, che potremmo chiamare *slow culture*: una gastronomia dello spirito e una alimentazione della conoscenza, basata non solo sull'elettronica ma anche su una preservazione del rapporto umano e su ritmi in ogni senso biologici, di cui le menti non potranno mai fare a meno.

- ¹ Il presente testo costituisce l'ampliamento e la stesura più organica di appunti da me usati per esporre queste idee 'a braccio' nell'incontro del 29 novembre 2010 presso la sede milanese di Intesa Sanpaolo, promosso da Vittorio Meloni. Nel frattempo quegli appunti hanno anche costituito la base per un articolo apparso il 14 maggio 2011 su *il Fatto Quotidiano* con il titolo di *Gioventù inabissata* e per un testo steso per l'associazione dei magistrati della famiglia, di prossima pubblicazione su *Minorigiustizia* con il titolo di *Neet: acronimo inglese e tragedia italiana?*
- ² Sono stato spesso coinvolto in questi dibattiti dalla pubblicazione del mio libro *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

- ³ Si veda per esempio il classico: F. Braudel, *La Méditerranée* (1985), tr. it. *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano 2000.
- ⁴ Ho dedicato agli aspetti più gravi del fenomeno una sezione del mio testo *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009.
- ⁵ *Towards a Neet solution. Tackling underachievement in young people*, www.cbi.org.uk, p. 12.
- ⁶ House of Commons, Children, Schools and Families Committee, *Young people not in education, employment or training, Eight Report of Session 2009-2010*, House of Commons, The Stationary Office Limited, London 2010, p. 1 e p. 8.
- ⁷ Ivi, p. 3 e p. 6.
- ⁸ *Gli invisibili: la generazione dell'assenza*, a sua volta in I. Rizzi (a cura di), *Giovani e Futuro*, Fondazione Banca Europa, Milano 2010.
- ⁹ *I giovani neet in Italia: un'analisi territoriale, Il monitor*, Bollettino n. 25, www.italialavoro.it, pp. 4-7.
- ¹⁰ G. Quintini and S. Martin, *Starting Well or Losing their Way? The Position of Youth in the Labour Market in OECD Countries*, 39, OECD Social, Employment and Migration Working Papers, www.oecd.org.els, fig. 3 e fig. 17.
- ¹¹ Si veda il cap. 4 del mio *Il gesto di Ettore*, cit. I dati ivi contenuti, per quanto vecchi di oltre un decennio, non hanno subito vere variazioni.
- ¹² Rinvio anche qui a *La morte del prossimo*, cit., pp. 64-67.
- ¹³ G. Quintini and S. Martin, cit., p. 11.
- ¹⁴ Ivi, fig. 3.
- ¹⁵ Ivi, p. 8 e fig. 4.
- ¹⁶ *I giovani neet in Italia ecc.*, cit., tav. 1.
- ¹⁷ E. C. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society*, con la collaborazione di L. Fasano Banfield (1958), tr. it. *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1961.
- ¹⁸ Questo tema percorre l'opera intera di Jung, sottolineandone la direzione *teleologica* contrapposta a quella più tradizionalmente *causalista* di Freud. Mi limito a ricordare i passaggi più noti in cui il tema viene affrontato (le cifre romane si riferiscono al volume delle *Opere* di C.G. Jung, uguale in tutte le lingue, quelle normali al paragrafo): IV, 405-409-574; VII, 18-67-68-69-430-438 ecc.
- ¹⁹ Mi riferisco soprattutto all'approfondito testo di G. Solimine, *L'Italia che legge*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- ²⁰ Si vedano i dati dell'Istat 2009, *Famiglia e società*.
- ²¹ *Settimo e Ottavo rapporto sulla comunicazione*, Censis, Roma 2008 e 2009.

*per*Fiducia, il progetto di comunicazione di Intesa Sanpaolo, ha riunito sette pensatori italiani per interrogarsi sull'Italia di oggi, partendo da queste domande: qual è l'identità degli italiani? A cosa possiamo ricondurre la personalità di un paese come il nostro? Cosa ci rende diversi e perciò unici nella famiglia europea? Chi racconta i suoi cambiamenti profondi, le sue crisi, la sua forza?

Dalla libera discussione intorno a questi temi è nato *Viaggio in Italia. Alla ricerca dell'identità perduta*. Sette voci diverse per esplorare le mappe sociali e culturali di una grande comunità in piena trasformazione e per ritrovare le energie millenarie di un popolo.